

IC

Italia Caritas



INSERTO SPECIALE

L'Europa unita compie 60 anni. Nemica per molti. Incompiuta per altri. Caritas: «I poveri ne hanno bisogno, restiamo insieme». Con un testo di Romano Prodi

Europa che domani hai?

**Giovani Piccoli "caregiver", ragazzi ostaggi del "prendersi cura"
Migrazioni Stagione di elezioni, stagione di espulsioni...
Zimbabwe Granaio fallito, caos in vista nell'ex "Svizzera d'Africa"**

POSTE ITALIANE S.P.A. - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27/02/2004 N.46) ART. 1, COMMA 1 - AUT. GIPA/NE/PD/31/2014

UN BUON FINE NON HA FINE

Grazie al tuo aiuto facciamo tanti piccoli passi, in Italia e nel mondo, accanto alle persone più bisognose

Continua a sostenerci

- facendo **conoscere** la nostra attività e la nostra rivista
- inviando **offerte** per i nostri progetti
- predisponendo **testamento** in favore di Caritas Italiana (a tal proposito, puoi richiedere informazioni a Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma, tel. 06 66177205, fax 06 66177601)

Per contribuire ai progetti di Caritas Italiana

- **Versamento** su c/c postale n. 347013
- **Bonifico** una tantum o permanente a:
 - UniCredit, via Taranto 49, Roma - Iban: IT 88 U 02008 05206 000011063119
 - Banca Prossima, Piazza della Libertà 13, Roma - Iban: IT 06 A 03359 01600 100000012474
 - Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma - Iban: IT 29 U 05018 03200 000000011113
- **Donazione** con CartaSi e Diners, telefonando a Caritas Italiana 06 66177001 (orario d'ufficio)

Per informazioni

Caritas Italiana, via Aurelia 796, 00165 Roma
Tel. 06 661771 - fax 06 66177602; e-mail: segreteria@caritas.it



Italia Caritas
Mensile della Caritas Italiana
Organismo Pastorale della Cei
via Aurelia, 796 - 00165 Roma
www.caritas.it
email: segreteria@caritas.it



Associato all'Unione Stampa
Periodica Italiana
Chiuso in redazione il 24/2/2017

direttore
Francesco Soddu

direttore responsabile
Ferruccio Ferrante

coordinatore di redazione
Paolo Brivio

in redazione

Paolo Beccegato, Renato Marinaro,
Francesco Marsico, Sergio
Pierantoni, Domenico Rosati,
Francesco Spagnolo

hanno collaborato
Danilo Angelelli, Francesco Carloni,
Francesco Dragonetti, Roberta
Dragonetti

progetto grafico e impaginazione
Francesco Camagna, Simona Corvaia

stampa
Mediagraf Spa, viale della Navigazione
Interna 89, 35027 Noventa Padovana

(Pd), tel. 049 8991511,
e-mail: info@mediagrafspa.it

sede legale
via Aurelia, 796 - 00165 Roma

redazione
tel. 06 66177226-503 -
italiacaritas@caritas.it

offerte
tel. 06 66177215-249 -
amministrazione@caritas.it

**inserimenti e modifiche
nominativi richiesta copie
arretrate**

abbonamenti@caritas.it

spedizione
in abbonamento postale
D.L. 353/2003

(conv. in L.27/02/2004 n.46)
art.1 comma 2 DCB - Roma

Autorizzazione numero 12478
del 26/11/1968 Tribunale di Roma

OFFERTE

Vanno inoltrate a Caritas Italiana tramite:

■ Versamento su c/c postale n. 347013

■ Bonifico una tantum o permanente a:

- UniCredit, via Taranto 49, Roma
Iban: IT 88 U 02008 05206
000011063119

- Banca Prossima,
piazza della Libertà 13, Roma
Iban: IT 06 A 03359 01600
100000012474

- Banca Popolare Etica,
via Parigi 17, Roma
Iban: IT 29 U 05018 03200
000000011113

■ Donazioni online sul sito www.caritas.it
con qualsiasi carta di credito

La Caritas Italiana, su autorizzazione
della Cei, può trattenere fino al 5%
sulle offerte per coprire i costi
di organizzazione, funzionamento
e sensibilizzazione.

LASCITI

Informazioni: Caritas Italiana,
via Aurelia 796, 00165 Roma,
tel. 06 66177205, fax 06 66177601,
e-mail: ufficiotesoriere@caritas.it

ABBONAMENTI

www.caritas.it
Costo dell'abbonamento: 15 euro

5 PER MILLE

Per destinarlo a Caritas Italiana,
firmare il **primo dei quattro riquadri**
sulla dichiarazione dei redditi e indicare
il **codice fiscale 80102590587**

Si ringrazia Asal (www.asalong.org -
info@asalong.org) per l'utilizzo gratuito
della Carta di Peters



UN MESE PER FARE MEMORIA E RISCOPRIRE RADICI

di **Francesco Soddu**

Marzo 2017. Mese ricco di ricorrenze importanti, che chiedono l'impegno sempre più intenso di ciascuno a servizio della pace. Nella sua enciclica *Populorum progressio*, di cui il 26 marzo ricorre il 50° anniversario, il beato Paolo VI ricordava come siano le disuguaglianze a provocare discordie e sottolineava che il cammino della pace passa attraverso lo sviluppo. Uno sviluppo che - come ha ribadito papa Francesco - le autorità pubbliche hanno l'onere di favorire, creando le condizioni per una più equa distribuzione delle risorse e stimolando le opportunità di lavoro, soprattutto per i giovani.

A proposito di giovani, come ogni anno, in occasione del 12 marzo, festa di San Massimiliano di Tebesa, martire del 285 d.C. per obiezione di coscienza al servizio militare, il Tavolo ecclesiale degli enti di servizio civile organizza un incontro, a Lamezia Terme, tra i volontari del servizio civile nazionale. La scelta della data non è casuale e rinvia alle radici del servizio di cui i giovani oggi fanno esperienza. Da quell'esperienza di obiezione è germinata una significativa esperienza di lavoro comune, volta a fare della costruzione di un futuro di pace, con mezzi pacifici, un terreno d'impegno nel quale coinvolgere sempre più giovani.

Altra ricorrenza: non dimentichiamo che 100 anni fa il mondo si trovava nel pieno della prima guerra mondiale, conflitto che proprio nel 1917 acquisì una fisionomia planetaria e vide l'affiorare di regimi totalitari. Oggi purtroppo, superato anche l'orrore della seconda, siamo in quella che il Papa chiama "terza guerra mondiale a pezzi". Sempre a marzo, per esempio, esattamente il giorno 15, si ricordano i sei anni dallo scoppio del conflitto in Siria, con il suo bagaglio di morti e di profughi e lo spazio aperto alla terribile minaccia dell'Isis.

L'Europa, mentre il 25 marzo ricorda i 60 anni dalla sigla dei Trattati di Roma, si trova a un bivio, nel quale è chiamata a ritrovare la propria identità e riscoprire le proprie radici, se non vuole perdersi. Di fronte a egoismi e spinte disgregatrici è urgente, come ha sottolineato il Papa, aggiornare l'idea di Europa, per dare vita a un nuovo umanesimo, basato sulle capacità di integrare, dialogare e generare.

Noi sogniamo, noi vogliamo un'Europa "no exit", inclusiva, che non sbatta la porta in faccia a nessuno, ma che tuteli dignità e diritti di tutti e sia in grado di rimettere le persone al centro. Per quest'Europa ci adoperiamo, assumendoci le nostre responsabilità, ma chiedendo alla politica di fare altrettanto. 

editoriali



IL PALLINO DI UNA CHIESA IN CAMMINO

di **Francesco Montenegro**

Dall'inizio di quest'anno ha iniziato il suo servizio il dicastero vaticano per il Servizio dello sviluppo umano integrale, fortemente voluto da papa Francesco. La prima novità è metodologica e ricorda l'intuizione di Paolo VI presente nello statuto di Caritas italiana: il principio di "consonanza ai tempi e ai bisogni". Un percorso di continuo rinnovamento, non solo delle forme organizzative, ma della natura del servizio da offrire.

Rinnovare la diaconia

Bisogni, fragilità e povertà costituiscono un elenco senza fine. Il Papa vuole una Chiesa che non solo se ne occupi, ma che faccia presente alle istituzioni civili quanto visto e inteso. Una Chiesa che non stia alla finestra e non prenda le distanze da ciò che succede per strada. Ma che cammini lungo le strade, gridando la profezia e scandalizzando con i suoi gesti d'amore. Chiesa bella, che evangelizzi e renda concreto ciò che annuncia. Chiesa capace di offrire a tutti un Dio che ama, ride, piange e ha un pallino: i poveri, gli ultimi, i nessuno. Una Chiesa che percorra sia la strada che da Gerusalemme va a Gerico, dove si trova l'uomo abbandonato per terra, sia quella di Emmaus, con i viandanti senza speranza; che esca dal tempio, dove si può pregare col cuore spento e senza speranza, come Zaccharia; che si fermi al pozzo della Samaritana, cioè nei luoghi degli uomini.

Lasciamoci dunque interrogare sul nostro operare quotidiano, sulla natura del nostro servizio ecclesiale, sulla nostra relazione con le altre realtà incontrate sul terreno dell'azione solidale, per portare insieme un contributo al rinnovamento della diaconia della carità, della giustizia e della pace. 

GENERAZIONE PERDUTA PER TROPPIA DIMENTICANZA

Le macerie di una città distrutta dal fuoco del nemico non sono solo abitate dal silenzio, né le rovine di una periferia devastata dal passaggio di truppe armate sono solo la dimora di animali da preda. Sommerso, nella notte si leva il grido di una città intera, che «piange amaramente nella notte, le sue lacrime sulle guance» (Lamentazioni 1,2).

Il libro delle Lamentazioni lascia spazio a questo pianto, le sue pagine diventano il catino in cui si raccolgono le lacrime di chi abita la devastazione di Gerusalemme dopo l'assedio e la guerra. Il dolore prende la forma del lamento sommesso o del grido straziante, della

sequenza di domande che incalzano, troppe e troppo gravi per ricevere una risposta a buon mercato. Si mette in questione Dio e il suo agire nella storia (2,1-8), ci si rivolge a chi passa incurante dello strazio, indaffarato troppo per fermarsi a consolare, oppure impegnato troppo poco, tanto da avere il tempo per guardare e irridere (2,15-16). I bambini, quelli più piccoli, sono i primi a morire, sfiniti di fame e sete nell'abbraccio impotente di chi ha dato loro la vita: «Viene meno il bambino e il lattante nelle piazze della città. Alle loro madri dicevano: "Dove sono il grano e il vino?". Intanto venivano meno [...] esalavano il loro respiro in grembo alle loro madri» (2,11-12).

Depredati e consegnati

La generazione che resta prende la parola alla fine (capitolo 5), alza la voce, racconta e denuncia. È gente espropriata: «La nostra eredità è passata a stranieri, le nostre case a estranei» (5,2). È una generazione sola, senza radici, né più storia; orfana di padre, le madri condannate alla vedovanza: «Orfani siamo diventati, senza padre, le nostre madri sono come vedove» (5,3). È una generazione depredata: «La nostra acqua beviamo a pagamento, dobbiamo acquistare la nostra legna» (5,4). Chi è sopravvissuto vive da estraneo nella propria terra, non può tornare in casa propria perché essa è abitata da altri; chi ancora vive è derubato dei beni di prima necessità, tanto da essere costretto a comprarli pagando uno straniero per ciò che è suo.

Lamentazioni, catino di lacrime sulla sorte di Gerusalemme dopo l'assedio e la guerra. La stessa mano offre e infligge al popolo sopravvivenza e oppressione, il pane e la spada. La storia si ripete. E chi sopravvive sperimenta crudeltà e abbandono

Lo sfinimento prodotto dall'assedio e da una guerra logorante spalancò le porte all'oppressione, e per mangiare ci si consegna alla mercé di chiunque abbia un pezzo di pane: «All'Egitto abbiamo teso la mano, all'Assiria per saziarci di pane» (5,6). Quello che era il nemico diventa il benefattore; chi ha portato distruzione (l'Assiria indicante il distruttore per eccellenza) si trasforma in colui che può sfamare, assumendo il volto nuovo e clemente dell'aiuto umanitario.

Ma il pane e la spada vanno di pari passo («A rischio della nostra vita ci procuriamo il pane, minacciati dalla spada del deserto», 5,9); la possibilità di sopravvivere si lega perversamente all'oppressione subita, e chi porta il pane imperversa con crudeltà: «Hanno violentato le donne in Sion, le ragazze nelle città di Giuda; i capi sono stati impiccati dalle loro mani, i volti degli anziani non sono stati trattati con rispetto; i ragazzi hanno girato la macina del mulino, i bambini sono caduti sotto il peso della legna» (5,11-12).

Chi racconta ha vissuto l'orrore, ha visto donne e ragazze violentate, bambini resi schiavi al pari delle bestie, uomini impiccati e assassinati. Non è il racconto della guerra, è l'orrore di quello che accade dopo, la crudeltà che si accanisce su chi è scampato, costretto per sopravvivere a sottomettersi al potente di turno, che porta pane e obbrobrio insieme.

Il libro delle Lamentazioni: sconosciuto e volentieri dimenticato, proprio come accade alle lacrime che racchiude. L'oltre colmo di pianto, di domande senza risposta, degli orrori di battaglie e distruzioni che si ripetono sempre uguali lungo il corso della storia, con le uniche varianti messe a disposizione dal progresso, potrebbe forse essere di nuovo aperto, osservato. E soprattutto ascoltato. Per restituire la voce a una generazione sopravvissuta ma allo stesso tempo perduta. Non solo nel buio di crudeltà che paiono non avere fine. Ma perduta, soprattutto, per troppa dimenticanza.

IC



19

IN COPERTINA
Un bambino su una spiaggia del nord costruisce una bandiera europea con le stelle... marine. L'Europa è unita da 60 anni: continua a garantire prospettive di benessere e inclusione alle giovani generazioni? (foto Caritas Europa)

nazionale

- 6 GIOVANI CAREGIVER: RAGAZZI OSTAGGI DEL PRENDERSI CURA**
di **Stefania Culurgioni** e **Walter Nanni**
- 12 FLUSSI MIGRATORI: TEMPO DI ELEZIONI, TEMPO DI ESPULSIONI**
di **Oliviero Forti**

inserto europa

- 19 SPECIALE: SOGNO DI IERI, PATRIA DI DOMANI?**
- 20 IL SENSO DELLA STORIA, LA PAURA E LA SOLIDARIETÀ**
di **Romano Prodi**
- 24 CARITAS: IMPERFETTA MA BELLA, I POVERI NE HANNO BISOGNO**

internazionale

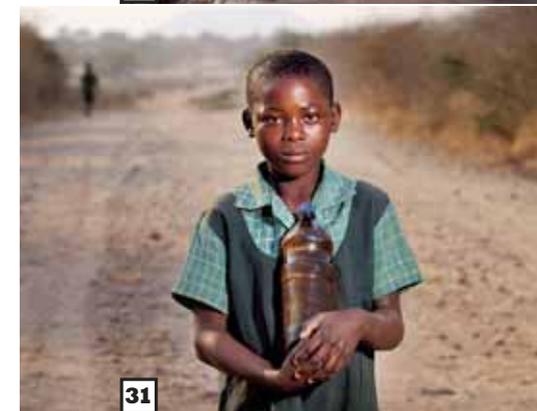
- 31 ZIMBABWE: FAME E CAOS IN VISTA NEL GRANAIO FALLITO**
di **Lorella Beretta**
- 34 SIRIA: I TRAUMI E LE SFIDE DEI FIGLI DELL'ORRORE**
di **Chiara Bottazzi** e **Danilo Feliciangeli**



6



12



31



34

rubriche

- 3 editoriali**
di **Francesco Soddu** e **Francesco Montenegro**
- 4 parola e parole**
di **Benedetta Rossi**
- 11 database**
di **Federica De Lauso**
- 15 dall'altro mondo**
di **Manuela De Marco**
- 18 contrappunto**
di **Domenico Rosati**
- 37 contrappunto**
di **Alberto Bobbio**
- 38 panoramaitalia**
GIORNATA PER LE VITTIME DELLE MAFIE E CONTRO LA TRATTA
- 38 panoramamondo**
ROTTA BALCANICA CHIUSA? PROFUGHI IGNORATI, EQUILIBRIO INSTABILE
- 47 a tu per tu**
ALESSANDRO D'AVENIA: «FAME DI VOCAZIONE, SOLITUDINE: AI RAGAZZI DICO CHE LA FRAGILITÀ NON È DEBOLEZZA»
di **Daniela Palumbo**

Ragazzi del ostaggi prendersi cura

di **Stefania Culurgioni e Walter Nanni**

Statisticamente, il fenomeno è di nicchia. Ma alcune ricerche cominciano a indagarlo. Minori e giovani caregiver: esistenze imprigionate dalla necessità di badare ai propri familiari. Molti diventano Neet: "indisponibili" ad altre esperienze di lavoro e formazione

L'INDAGINE

«Effetti negativi, ma non solo: necessarie forme di supporto»

Fenomeno poco conosciuto. E sottostimato. Licia Boccaletti (autrice, con Elena Mattioli e Federica Mazzocchi, di una ricerca sui giovani caregiver della provincia di Modena, realizzata nell'ambito del programma europeo Erasmus+) ha indagato un campione di oltre 200 ragazzi. E ha registrato indici di cura di familiari in circa il 20% dei casi. Realtà sommersa, insomma. Che in prevalenza riguarda ragazze - ma non mancano i maschi. E che coinvolge minori e giovani stranieri con il doppio delle probabilità rispetto ai coetanei italiani. Un dato che incide sul fenomeno è la parcellizzazione delle famiglie: i nuclei familiari sono sempre più piccoli, dunque sono pochi i soggetti che possono assumersi responsabilità di cura.

«I giovani caregiver - sintetizza Boccaletti - soffrono di depressione ma anche di ansia e preoccupazione, ad esempio rispetto al fatto che il familiare possa sentirsi male mentre loro sono assenti. Vivono una condizione di isolamento sociale ed esposti al bullismo, arrivano ad accusare conseguenze fisiche come scarso sonno, problemi alla schiena, malesseri psicosomatici. Il rendimento scolastico soffre dei carichi di cura, spesso si arriva all'abbandono precoce. Ma le conseguenze non sono solo negative: può essere un'esperienza anche gratificante e positiva, purché il carico di responsabilità non sia eccessivo e non precluda la crescita evolutiva dei ragazzi e le opportunità di transizione verso l'età adulta».

Nella maggior parte dei casi i ragazzi vogliono svolgere un ruolo nella cura della persona cara: per affetto, ma anche per placare l'ansia. «Di rado mi è capitato qualcuno che affermava di essersi sentito costretto a svolgere questo compito. Il problema è quali sostegni il ragazzo riesce a trovare, dentro e fuori la famiglia, e a cosa è chiamato a rinunciare. Sarebbe necessario offrire supporti pratici: servizi di assistenza che possano sollevare dalla cura materiale, sostegno in ambito scolastico. E strumenti per gestire la situazione: gruppi di mutuo-aiuto, interventi psico-educativi, attività formative o, quando necessario, un sostegno psicologico».

Alba, che a 15 anni fa da mamma a sua madre, segnata da un disturbo bipolare: vita d'inferno, in balia degli alti e bassi della donna a cui fa da infermiera e da valvola di sfogo. Viola, che a 17 anni corre dietro alla mamma alcolista: la sveglia al mattino, sovente di sera la raccoglie da terra, ubriaca. Paola, 16 anni, una madre malata di tumore, e lei a dividersi da anni tra la scuola e il lavoro domestico per tenere in piedi la famiglia.

Tre storie. Ma ce ne sarebbero molte di più. Storie da un mondo segreto e durissimo, quello degli adolescenti cosiddetti *caregiver*, ragazzini e ragazzine costretti a diventare improvvisamente adulti per assistere un genitore fragile. Teenager sacrificati alla famiglia, perché i soldi in casa sono pochi per pagare un badante. Ma anche perché, quando un padre o una madre non sono più in grado di lavorare e i risparmi sono stati erosi, non c'è altro da fare: devono pensarci loro. Sacrificando lo studio, il tempo libero, loro stessi.

Istat: 170 mila coinvolti

È un fenomeno minore, ma di recente è venuto a galla ed è stato descritto da due ricerche. La prima è il nono *Rapporto annuale*, dedicato alla condizione degli adolescenti, pubblicato



“Alba a 15 anni fa da mamma a sua madre “bipolare”. Viola a 17 anni corre dietro alla madre alcolista. Paola, 16 anni, la mamma malata di tumore, e lei a dividersi tra la scuola e il lavoro domestico”

A SPASSO (E IN CASA) CON NONNA...

Badare agli anziani, ma anche a congiunti malati, o a fratelli piccoli: è la sorte che tocca a un numero crescente di giovani e minori, ma che può arrivare a compromettere i loro progetti di vita

dal gruppo Crc, network di 91 associazioni, coordinato da Save the Children Italia, al quale aderisce anche Caritas Italiana e che dal 2000 si occupa di studio e tutela dei diritti dei minori in Italia. La seconda è stata realizzata da Care2Work con il contributo dell'Unione europea e di Programma Erasmus+: ricerca specificamente dedicata alla figura dell'adolescente badante, analizza tutte le implicazioni che una responsabilità così grande può avere sui giovani adulti che assistono familiari non autosufficienti o fragili.

E poi ci sono i numeri: quelli attestati dall'Istat (Istituto nazionale di statistica) nel 2011, nel rapporto "La conciliazione tra lavoro e famiglia", da cui emergeva che in Italia 169 mila ragazzi tra i 15 e i 24 anni (il 2,8% della popolazione di quella fascia d'età) si prendevano cura di adulti o anziani fragili. E quelli di un'indagine minore, ma non meno importante, realizzata su 228 studenti delle scuole medie inferiori e superiori nel comune di Carpi (Mo) nell'ambito del progetto europeo Toyac (*Together for young adult carers*), da cui è emerso che il 13,6% dei partecipanti vive con almeno una persona disabile o malata da tempo (prevalentemente un genitore o un nonno) e che il 19,8% presta un livello di cura di intensità "alta" o "molto-alta".

Dietro a queste ricerche e a questi dati si nascondono, spesso avvolte da un muro di silenzio e vergogna per la condizione propria e della famiglia, storie di ragazzini sofferenti ma anche, incredibilmente, forti e tenaci.

Sofferenti perché soli con sé stessi: i legami familiari di oggi sono sdruciti, le reti primarie di parentela si sono allentate (fenomeno spesso complicato da separazioni e divorzi). Ma anche forti, perché – secondo studiosi che seguono il fenomeno – contribuire alla cura di un adulto spesso rafforza l'autostima di un ragazzo. I giovani *caregiver*, in altre parole, sono (o finiscono per diventare) più maturi e responsabili dei loro coetanei. E arrivano a sviluppare competenze tecniche e trasversali utili e replicabili in altri ambiti, ad esempio nel momento della ricerca di un'occupazione.

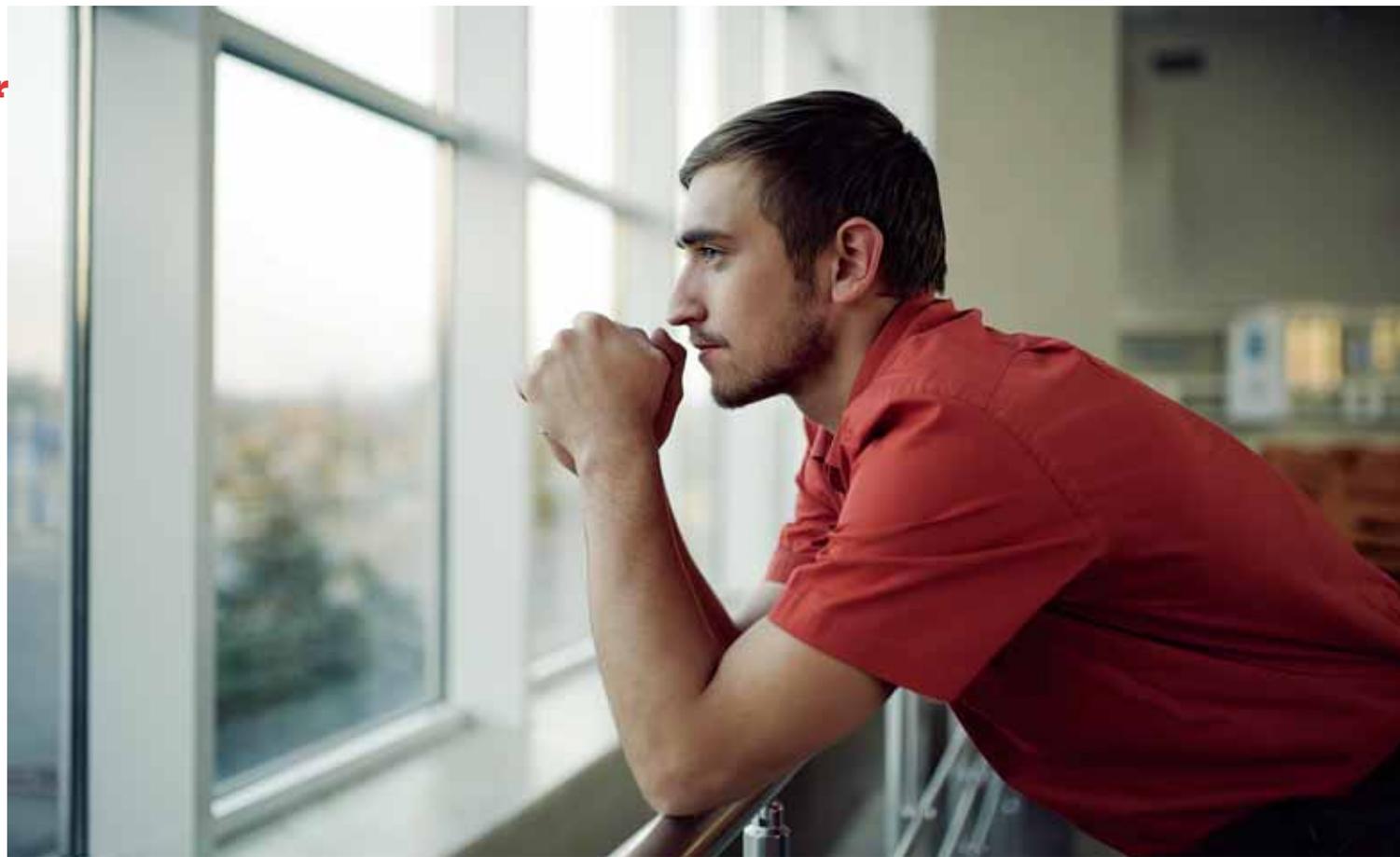
Tra i Neet, donne 7 su 10

Molti giovani *caregiver* sono anche Neet. Ovvero fanno parte di quell'ampio segmento sociale (un terzo dei giovani fra i 18 e i 29 anni) popolato di soggetti che non lavorano, non studiano, non ricevono formazione. Tra i Neet (*Not in education, employment or training*) vi sono dunque coloro che non solo non cercano un lavoro, ma dichiarano anche che "non sarebbero disponibili a iniziare a lavorare nemmeno se ne avessero la possibilità".

Secondo dati Istat, riferiti questa volta al 2015, tale sotto-segmento conta in Italia 543 mila under 30, nel 69% dei casi donne e nel restante 31% uomini. Di essi, uno su dieci ha una laurea o qualifiche post-universitarie, invece quasi la metà – 259 mila – è costituita da persone con bassissimo titolo di studio (terza media o meno). Volendo considerare una fascia di età più ampia, 15-34 anni, i Neet "indisponibili al lavoro" sono addirittura 878 mila e tra loro la percentuale di donne si innalza ulteriormente (76%), anche perché aumenta la probabilità che a quell'età esse abbiano uno o più figli.

Le motivazioni alla base di tali

**“Giovani Neet “indisponibili” o “involontari”:
giovani che non sono alla ricerca di lavoro
o di opportunità formative, non per inerzia
o cattiva volontà, ma perché impegnati nel
lavoro di cura a favore di familiari”**



**ONORI E ONERI
DEL PRENDERSI CURA**
Curare piccoli, fragili o malati (foto sotto) può rafforzare l'autostima dei giovani caregiver, ma anche (foto sopra) acutizzare le loro incertezze sul futuro



comportamenti sono spesso ricondotte dagli studiosi alla "inerzia sociale" che caratterizzerebbe la categoria dei Neet oppure, in senso op-

posto, a elementi di strategia professionale del giovane (si attende un'opportunità migliore di inserimento lavorativo, l'esito di un concorso, ecc.). Risultano invece trascurate dalla letteratura di settore le motivazioni legate al lavoro di cura, che coinvolge molti giovani all'interno della propria famiglia.

Eppure il fenomeno dei Neet-care-

giver è ben evidenziato da una recente indagine nazionale di Caritas Italiana (*Nel paese dei Neet*, Edizioni Lavoro, 2016), che ha fatto emergere proprio la cospicua presenza di giovani Neet "indisponibili" o "involontari". Si tratta di giovani che non sono alla ricerca di lavoro o di opportunità formative non per inerzia o cattiva volontà, ma perché impegnati nel la-

voro di cura a favore di familiari in condizione di bisogno, appartenenti a categorie variegata: figli piccoli, genitori o nonni anziani, disabili, familiari sottoposti a misure di privazione della libertà personale, ecc.

I Neet-*caregiver* soprattutto donne, che raccontano di svolgere attività legate strettamente al ruolo di casalinga e al lavoro di cura. Un'attività che per-

cepiscono come naturale espressione dell'indole femminile: puliscono, fanno ordine in casa, cucinano, si prendono cura dei figli, dei genitori o dei fratelli o sorelle più piccoli. In queste loro attività si concretizza la definizione delle giovani Neet come "indisponibili", perché prese ad occuparsi della famiglia, o anche come "disimpegnate", caratterizzate cioè da una

LA STORIA

La solitudine di Alba, in trappola tra due genitori divisi e ammalati

Alba aveva 15 anni quando la madre ebbe l'esordio psicotico della malattia mentale dalla quale non si sarebbe più ripresa. La donna è bipolare: «I miei genitori si erano appena separati e il giudice stabilì che io sarei andata a vivere con mia madre», riassume Alba. Per la quale, con il passare del tempo, la vita è diventata un inferno.

«Avevo paura di tornare a casa dopo la scuola – racconta oggi –. Mia madre era stesa sul letto, nel buio totale, in cucina non c'era niente di pronto da mangiare. Minacciava di togliersi la vita se fossi andata a scuola, lasciandola sola. Vivevo sempre con la paura e un senso di pericolo per gli scatti di rabbia improvvisi. Non stavo più bene a casa ma neppure con gli altri perché mi vergognavo e non dicevo quello che accadeva in casa mia».

Anche la scuola cominciò a diventare un problema. «Iniziai a prendere le prime insufficienze, io, che ero sempre stata una studentessa modello. Ma nessuno dei professori venne a domandarmi se ci fosse qualcosa che non andava».

Per fortuna almeno il padre le stava vicino. Insieme tentarono più volte di far ricoverare la madre, sempre più ingestibile. «La paziente deve rivolgersi a noi di propria volontà», ribattevano però nelle strutture sanitarie. «Quando, per un provvedimento del giudice tutelare richiesto da mio padre, andai a vivere con lui, mia madre iniziò lo sciopero della fame e della sete. Ridotta pelle e ossa, fu sottoposta a trattamento sanitario obbligatorio e ricoverata. Alla fine crollò anche mio padre. Lo trovai seduto sulla balaustra del balcone dell'appartamento al quarto piano dove vivevamo. Fu ricoverato e lo curarono per una grave depressione. Io dovetti occuparmi di mia madre, dal comprarle il necessario, alle visite in reparto, al rapporto con i medici. E non ero ancora maggiorenne».

In seguito i genitori di Alba tornarono insieme e, negli anni successivi, la madre ebbe altre due gravi ricadute con conseguenti ricoveri. «Fino all'ultimo episodio, quello che, al colmo della disperazione ma anche del desiderio di reagire, mi ha portato ad aprire il blog: "Mia madre è bipolare". Volevo condividere con altri come me e trovare soluzioni esplorando la situazione negli altri paesi».

Oggi Alba è una donna di poco più di 30 anni che sta riacquistando, grazie a una terapia psicologica e alla sua forza personale, una vita quasi normale. Ed è impegnata a fianco di associazioni nel cercare di cambiare le leggi italiane, che non tutelano i giovani caregiver. Il suo carico di cura si è notevolmente ridotto, perché Alba ha potuto aiutare la madre a comprendere il suo disturbo e ad assumersi le responsabilità.

«Se si instaurasse subito – conclude – una collaborazione tra pazienti, familiari e servizi, in sinergia con la comunità allargata (vicinato, scuola, posto di lavoro, chiesa, ecc.) in cui essi sono inseriti, si eviterebbero situazioni drammatiche».

[Daniela Palumbo]

visione pessimistica delle condizioni occupazionali e da uno scoraggiamento nella ricerca del lavoro.

Adeguarsi alla famiglia

In Italia la femminilizzazione del fenomeno dei Neet affonda le sue radici, oltre che nelle dinamiche escludenti del mercato del lavoro, anche nella preponderante funzione di protezione sociale attribuita alle donne, sia nella nostra cultura che nelle altre culture tradizionali comunque presenti in Italia. Le donne, insomma, sono trasversalmente considerate l'asse portante della rete degli aiuti informali. È una situazione piuttosto preoccupante, che blocca il futuro di molte giovani donne, fagocitate dalle problematiche familiari e dal lavoro di cura.

A conferma di quanto emerso sopra, dalle interviste realizzate nel corso dell'indagine di Caritas Italiana, emerge che la condizione di impegno assistenziale in cui si trovano queste donne, pur essendo causa della loro indisponibilità, diventa paradossalmente fonte di sostegno psicologico e protezione da potenziali conseguenze negative, sul piano sociale e psicologico. Le giovani Neet intervistate non rifiutano l'idea di lavorare, ma ritengono prioritario adeguarsi alle richieste del contesto familiare, in un processo di identificazione con un modello biografico tradizionale. Non lavorare, o meglio non poter lavorare perché si deve accudire e sostenere la famiglia, diventa una forte ancora identitaria, che attribuisce alle giovani un ruolo di "utilità sociale" e finisce per proteggerle da possibili derive depressive.

Preconcetto italiano

Sulla volontarietà o meno della "vocazione assistenziale" delle giovani Neet "indisponibili" il dibattito scientifico è tuttora aperto. Già in

Traspaiono e si confermano atteggiamenti culturali diffusi, anche tra i giovani, secondo cui i soli soggetti capaci di fornire cura adeguata ai familiari sarebbero le donne: preconcetto tipicamente italiano

LA STORIA

Il blog di Paola, costretta a fare da mamma alla propria madre

La mamma di sua madre. Paola si osserva allo specchio, ed ecco quello che vede. Ma pensarci troppo aprirebbe in lei una crepa di terrore. Meglio lasciar perdere e tornare ad occuparsi di tutto, con la "T" maiuscola.

Le cose vanno così da tre anni. Paola oggi è una ventenne con gli occhi e l'esperienza di una donna. Da tempo è la caregiver di sua madre, la colonna portante della famiglia. Faresalute, una onlus della provincia di Lecco che si è inventata i gruppi di mutuo aiuto per teenager con genitori oncologici, ha raccolto la sua esperienza. Consentendole di raccontare il suo inferno quotidiano e trovare amici che capiscono di cosa parla. Paola infatti ha una mamma con un brutto tumore al seno: è stata operata, deve fare delle pesanti terapie, ha costante bisogno di aiuto. Il padre non c'è, era già stato allontanato da casa perché violento. La ragazza, che frequenta un istituto d'arte, deve fare tutto da sola: torna da scuola alle 14, studia fino alle 17, alle 18 lavora in un panificio dove fa chiusura (in questo modo mantiene lei e la madre), la sera si occupa della casa.

«All'inizio la sua emozione predominante era sentirsi persa nel mondo – racconta Daniela Rossi, psicologa del gruppo di auto mutuo aiuto –. Il supporto che le è arrivato dagli altri ragazzi figli di genitori oncologici l'ha aiutata però a ritrovare fiducia e speranza nella vita».

Paola ha sempre stretto i denti. Ma a scuola il suo rendimento calava. E lei non voleva parlare agli insegnanti di quello che stava vivendo.

«L'ho fatto io per lei – ricorda la psicologa –. Adesso è diventata una donna, ha trovato lavoro, usa l'arte per aiutare anziani non autosufficienti».

Nei gruppi si cerca di lavorare sull'idea che se si è stati in grado di supportare un genitore malato, si sarà in grado di supportare sempre anche se stessi. Oltre le paure, il senso di solitudine, le fatiche, c'è un domani da riconquistare.

[d.p.]

un'indagine di ItaliaLavoro, condotta in Lombardia nel 2011, indicava che soltanto il 18,1% dei giovani Neet intervistati, impegnati in lavori di cura, dichiaravano di essere interessati a entrare nel mercato del lavoro, qualora si fossero resi disponibili e convenienti servizi alternativi di cura dei familiari accuditi. Ancora, secondo la periodica indagine Istat sulla conciliazione tra tempi di vita e tempi di lavoro (2012), alla domanda diretta "Lasceresti il lavoro di cura verso i tuoi familiari se ti fosse dato un contributo economico o assistenziale?", il 61,2% delle donne occupate in lavori familiari di cura dichiarava di non voler cambiare, contro il 66,3% degli uomini. Tra le donne occupate all'esterno della famiglia, il 30,8% aveva addirittura affermato di voler

lavorare di meno e dedicarsi di più ad attività di cura (contro il 27,8% degli uomini), mentre solo l'8% delle donne aveva dichiarato di voler lavorare di più e svolgere meno assistenza.

Traspaiono e si confermano, insomma, atteggiamenti culturali comuni e diffusi, anche tra i giovani, secondo cui i soli soggetti in grado di fornire una cura adeguata ai familiari sarebbero le donne. È un preconcetto tipicamente italiano, probabilmente più diffuso nel Mezzogiorno, il cui superamento dipende da una sinergia di fattori, non solamente legati al mondo del welfare e dei servizi, ma anche e soprattutto alla dimensione culturale, dentro e fuori la famiglia. Un preconcetto che intrappola: perché la dedizione che si manifesta, il servizio che si esprime e l'autostima e il senso di identità che si guadagnano sono valori importanti, ma possono finire per costruire una gabbia, destinata a pregiudicare opportunità, relazioni e conquiste per un'intera vita.

IC



FAMIGLIE BOOMERANG NEL PAESE VULNERABILE

Il 29° *Rapporto Italia* realizzato dall'Eurispes (Istituto di studi politici, economici e sociali), presentato a Roma a fine gennaio, dipinge un quadro sociale del paese nel quale, a distanza di nove anni dall'avvio della crisi economica, le vulnerabilità sembrano ancora evidenti.

Tra gli intervistati da Eurispes – un campione di 1.084 individui, rappresentativo della popolazione italiana –, circa uno su quattro dichiara di sentirsi "abbastanza" (24,2%) o "molto" (3%) povero; circa la metà ammette, invece, di arrivare a fine mese con grande difficoltà (51,7%) e di essere costretta a utilizzare i risparmi per far quadrare i conti (44,9%).

L'identikit di chi vive situazioni di maggior disagio coincide per lo più con persone single (27,1%), monogenitori (26,8%), residenti nelle aree del Mezzogiorno (sud e isole, 33,6%), individui in cerca di una nuova occupazione (58,8%) o nella condizione di cassaintegrati (60%). I pensionati, gli occupati in modo stabile e gli studenti rappresentano invece le categorie più serene nei confronti delle difficoltà economiche, le prime due perché possono contare – si legge nel rapporto – su un'entrata economica fissa e gli studenti perché non ancora entrati nel mondo del lavoro, pertanto dipendenti economicamente dal nucleo familiare. Tra i lavoratori, una situazione di particolare fragilità è quella vissuta dai precari e dagli atipici, che risultano "abbastanza poveri" nel 26,5% dei casi.

Tra le cause dell'impovertimento, ci sono soprattutto questioni legate alla perdita del lavoro (76,7%), separazioni e divorzi (50,6%), malattie proprie o di un familiare (39,4%); non irrilevanti, tra le concause, anche la "dipendenza dal gioco d'azzardo" (38,7%) o la perdita di un componente del nucleo familiare (38%). Le principali difficoltà delle famiglie, evidenziate dallo studio Eurispes, riguardano il pagamento delle rate del mutuo e dei canoni di affitto; alta, tuttavia, anche la percentuale di chi manifesta difficoltà legate al pagamento delle spese mediche (25,6%).

Per contrastare tali forme di vulnerabilità gli italiani, oltre a ricorrere in taluni casi a prestiti bancari (20,9%),

si affidano sostanzialmente alla famiglia di origine, che rappresenta una solida risorsa nelle emergenze, e non solo. Tale supporto familiare si attiva con modalità diverse: si va dal sostegno economico (32,6%), alla cura e affidamento dei nipoti (così da evitare i costi del babysitteraggio), alla disponibilità di accogliere nuovamente in casa i figli che, per questioni economiche, non riescono più a permettersi una sistemazione autonoma (13,8%).

Marcia indietro di uno su dieci

Forse è proprio quest'ultimo elemento quello di maggior criticità (e interesse) che il Rapporto Eurispes evidenzia. Quando pagare l'affitto o le rate del mutuo si rivela troppo oneroso, ecco che per i giovani-adulti italiani (single o in coppia) l'unica soluzione è tornare alla casa dei genitori (o in quella dei suoceri); nello scorso anno più di un figlio su dieci è stato costretto a farlo. La situazione più critica, rispetto a tale problematica, si registra in particolare nel nord-ovest (19,5%) e nelle isole (14,2%),

dove le percentuali risultano ancora più consistenti.

Tali realtà, nella letteratura sociologica sono descritte come *boomerang families*, famiglie i cui figli giovani, dopo aver vissuto fuori casa per diversi anni, magari lavorando, magari anche da sposati, tornano a dipendere dalla famiglia di origine. Purtroppo i dati diffusi dall'istituto di ricerca non forniscono dettagli sulle motivazioni e neanche sui sentimenti di sconfitta che queste generazioni possono sperimentare.

Tuttavia anche da questi dati appare chiara la situazione di profonda vulnerabilità delle giovani generazioni, messe a dura prova nella definizione del futuro e di un vero e proprio progetto di vita. Ci si interroga poi su come sia possibile attendersi una uscita di casa di quei giovani ancora non inseriti in modo stabile nel mondo del lavoro, quando anche chi è indipendente, in taluni casi, è costretto a fare "marcia indietro".

IC

Tempo di elezioni,



PARCHEGGIATI ALLA FRONTIERA
Confini blindati, viaggi e speranze interrotti: sopra e a sinistra, migranti in estenuante attesa fuori dalla stazione di Ventimiglia. Sotto, giovane vittima di tratta ospite di un servizio di accoglienza a Milano



tempo di espulsioni

di **Oliviero Forti**
foto di **Stefano Schirato / Caritas Internationalis**

Siamo in un'era cosmopolita, senza consapevolezza cosmopolita. Leader e governi blandiscono tentazioni nazionaliste e identitarie, anziché trovare risposte a dinamiche globali. E così, anche in Italia, sull'immigrazione si assiste a prevedibili giravolte

America first è lo slogan che il neopresidente, Donald Trump, ha scelto per connotare il nuovo corso politico degli Stati Uniti. «L'America prima di tutto»: uno slogan che ben riassume un sentimento ormai diffusamente serpeggiante in molti stati americani. E non solo. Il fascino del ritorno ai vecchi nazionalismi, che rivendicano un ruolo di primazia dello stato, è però il frutto di un'ambivalenza che i governi non riescono a superare, poiché da un lato si muovono e prosperano all'interno di un complesso sistema globale, dall'altro devono fare i conti con un elettorato schiacciato da questi meccanismi, in cerca di rifugi identitari all'interno dei propri confini nazionali.

Le prime decisioni di Trump, pur intervenendo su situazioni e dinamiche molto diverse fra loro (Messico e paesi mediorientali), tuttavia fanno leva sul sentimento comune di inadeguatezza e paura verso i crescenti fenomeni di mobilità globale. Cavalcare queste paure è il solo modo che Trump & C. conoscono per dare risposte a problemi derivanti dall'interdipendenza globale, che gli stati sembrano incapaci di governare da soli, se non in maniera confusa e demagogica. In più occasioni il sociologo polacco Ulrich Beck, recentemente scomparso, ha evidenziato che con la globalizzazione del potere, che lascia indietro la politica locale, gli strumenti disponibili per azioni collettive efficaci non corrispondono alla misura dei problemi generati dalla nostra condizione globalizzata. È come dire che stiamo già in una situazione cosmopolita, ma ci manca drammaticamente una consapevolezza cosmopolita.

Meglio che se ne vadano
Il risultato del non governo di questi processi è quello che intravediamo anche in Europa, alla vigilia di importanti

scadenze elettorali, a partire da quelle nei Paesi Bassi (15 marzo), dove il partito di estrema destra (Pvv), xenofobo ed eurosceettico, guidato da Geert Wilders, sembra avere percentuali di consenso maggiori rispetto a quelle del partito al governo di centro destra (Vvd), guidato da Mark Rutte. Per questo motivo il primo ministro olandese sta tentando di recuperare consensi tra gli elettori di destra, attraverso segnali chiari sul tema migratorio. Recentemente ha pubblicato sui giornali un messaggio dai toni inequivocabili: «So cosa pensa la gente: se qualcuno rifiuta i valori del nostro paese, meglio che se ne vada. È così anche per me. Comportatevi normalmente o andatevene».

Non è molto diversa la situazione

in Francia, dove il prossimo 23 aprile si svolgerà il primo turno delle elezioni presidenziali. A poche settimane dalle urne, si assiste a un consolidamento del Front National, la cui campagna elettorale è improntata tutta su nazionalismo e protezionismo. A una recente *convention* di partito, la leader di estrema destra, in cima alle preferenze dei francesi, ha dichiarato la sua volontà di modificare la Costituzione, per inserire nella carta fondamentale il principio della "priorità nazionale ai francesi", soprattutto nell'ambito del lavoro. Dunque non solo protezionismo economico, ma anche stretta sull'immigrazione. Secondo l'antieuropeista ed eurosceettica Marie Le Pen, «a contrapporsi oggi sono i patrioti e i

mondialisti, quelli della globalizzazione economica e quelli della minaccia jihadista. Noi siamo tra i primi, ciò che ci fa agire è la patria».

È stata fissata, invece, al 24 settembre la data delle elezioni tedesche, che vedranno fronteggiarsi l'attuale cancelliera, Angela Merkel, e l'ex presidente del parlamento europeo, Martin Schulz. La vittoria della Cdu, in testa ai sondaggi, però non è scontata, poiché all'elemento di novità rappresentato da Schulz si accompagna la popolarità di Alternativa per la Germania (Afd), partito di estrema destra, eurosceettico e xenofobo, il cui crescente consenso si è rafforzato a seguito di alcune scelte della Merkel, ritenute impopolari, prima fra tutte l'apertura ai flussi di migranti che, nel 2015, ha portato la Germania ad accogliere più di un milione di rifugiati. La leader di Afd, Frauke Petry, ha guadagnato in breve tempo percentuali di consensi senza precedenti; la risposta della Merkel, che teme un pericoloso spostamento di voti verso destra, non si è fatta attendere. A inizio gennaio, in un discorso televisivo, ha invitato i suoi concittadini a unirsi al fine di rendere possibile «un grande sforzo nazionale per le espulsioni». La cancelliera ha tenuto a ricordare che: «Dove esiste una norma di legge, deve essere applicata» e dunque «chi non ha un diritto di soggiorno, deve essere riportato nel suo paese».

Come si entra legalmente?

È evidente che la politica cerca di arare i terreni dove i margini del consenso elettorale sono più ampi. Le politiche migratorie sono senza dubbio uno di quei terreni e per questo nessuno si sorprende se un governo, nell'arco di breve tempo, è capace di mutare completamente rotta. È accaduto anche in Italia, con il nuovo governo Gentiloni. Sono bastati pochi giorni, al neoministro dell'interno Marco Minniti, per presentare l'ennesimo pacchetto sull'immigrazione, con un cambio di paradigma repentino, che si inserisce in un percorso orientato alle elezioni politiche che si terranno entro un anno, forse entro pochi mesi. Si è passati, dunque, da una narrazione del fenomeno migratorio imperniata su temi umanitari, a una narrazione volta a valorizzare i temi securitari. Nei fatti abbiamo assistito alla firma di un accor-

“ Le politiche migratorie sono senza dubbio uno di quei terreni e per questo nessuno si sorprende se un governo, nell'arco di breve tempo, è capace di mutare completamente rotta. E accaduto di recente anche in Italia ”

do con il governo libico (in gennaio) e all'approvazione di un decreto legge (qualche settimana dopo) che dispone procedure più rapide per le richieste di asilo ed espulsioni più efficaci degli irregolari, nonché la previsione di un centro di espulsione in ogni regione.

L'accordo firmato con il primo ministro libico Fayed al-Sarraj nei fatti ripropone le stesse ricette presentate da ministri del recente passato, Roberto Maroni nel 2008 e Annamaria Cancellieri nel 2012, a partire dal supporto tecnico agli organismi libici incaricati di contrastare il traffico di esseri umani e dal finanziamento italiano ed europeo ai centri di accoglienza in Libia.

Al di là del fatto che i due precedenti accordi non hanno prodotto risultati, l'attuale memorandum si differenzia per un non trascurabile aspetto, ovvero il contesto socio-politico in cui è stato firmato. La Libia è infatti un paese dilaniato dalla guerra civile, con due governi, quindi senza alcuna affidabilità circa la sua capacità di dare seguito a qualsiasi accordo. L'impressione, però, è che l'obiettivo principale del governo italiano non fosse tanto bloccare i flussi dalla Libia (operazione al momento quasi impossibile), ma dare un messaggio chiaro all'opinione pubblica: l'Italia, come la Germania, non è più il paese dalle porte aperte. Ad ogni modo Minniti sembra risoluto nel continuare sulla via intrapresa, al punto da aver portato al Viminale, per una riunione operativa, i dieci sindaci delle principali città del Fezzan, sterminata regione al sud della Libia da dove entrano i migranti che poi raggiungono l'Italia.

Le nuove misure, insieme al successivo decreto sui migranti, non hanno per il premier Paolo Gentiloni «l'obiettivo strategico di chiudere le nostre porte, ma di trasformare sempre più i flussi migratori da fenomeno irregolare a fenomeno regolare, in cui non si mette a rischio la vita, ma



NEL LIMBO DELL'ATTESA
Un padre africano gioca con il suo bimbo, ospiti di una struttura di accoglienza attiva a Milano

si arriva in modo sicuro nei nostri paesi e in misura controllata». È curioso, però, che in nessun articolo del decreto legge si faccia cenno a come entrare legalmente in Italia, considerando anche che da anni un decreto flussi è praticamente inesistente.

Piccolo meglio di grande?

Le altre misure contenute nel provvedimento del governo destano non poche preoccupazioni: saranno difficilmente praticabili, rischiano di impattare negativamente sulla vita dei migranti, sono lesive dei loro diritti e alimentano una percezione negativa del fenomeno migratorio, associandolo a una dimensione securitaria. A questo proposito la previsione di creare, uno per regione, Centri di permanenza per il rimpatrio (Cpr), 1.600 posti in tutto, appare in controtendenza con il lavoro fatto dal precedente governo, volto a chiudere i Cie che, oltre a essere inefficaci, erano risultati anche costosi. L'idea che piccoli centri possano svolgere meglio la funzione che i grandi centri di identificazione ed espulsione non sono stati in grado di svolgere, appare quanto meno curiosa. Il problema dell'inefficacia delle espulsioni, in-

fatti, non sta tanto nella tipologia di struttura, ma nell'assenza di accordi con i paesi di origine, che spesso si rifiutano di riprendersi i migranti.

L'altra novità contenuta nel decreto legge riguarda l'abbattimento dei tempi di asilo, da raggiungere attraverso l'assunzione straordinaria di 250 specialisti (per rafforzare le commissioni di esame), la creazione (in 14 tribunali ordinari) di sezioni specializzate sull'asilo, il taglio dell'appello per i ricorsi contro il diniego dello status di rifugiato (ricorribile da ora solo in Cassazione). L'obiettivo è rendere più snello il procedimento di richiesta d'asilo, senza tuttavia indebolire le garanzie; le organizzazioni di tutela dei diritti dei migranti e l'Associazione nazionale magistrati hanno però sollevato molti dubbi di legittimità. L'unico aspetto del decreto relativo all'integrazione riguarda la possibilità, per i richiedenti asilo, di svolgere lavori di pubblica utilità, "gratuiti e volontari", in progetti promossi dai prefetti d'intesa con i comuni.

L'Italia, dunque, si allinea al resto d'Europa in una corsa alle urne che porta gli attuali partiti di governo ad adottare una strategia comune sull'immigrazione, attestata dalle scelte e dal linguaggio. Quanto affermato da Minniti qualche settimana fa è infatti curiosamente sovrapponibile alle dichiarazioni della cancelliera Merkel e a quelle del premier Rutt: «Non può esserci politica d'accoglienza vera senza i rimpatri, chi non è regolare deve essere rimpatriato nel paese di provenienza. Non ci accontentiamo del foglio di via».

IC



EMIGRARE DA PROFUGHI, FATTORE DI STRESS

L'ultima edizione del *Rapporto sulla protezione internazionale* in Italia (realizzato da Caritas Italiana, Fondazione Migrantes, Anci-Sprar-Cittalia, in collaborazione con Alto commissariato Onu per i rifugiati) contiene un approfondimento specifico sulla salute mentale dei migranti.

La letteratura scientifica ha focalizzato l'attenzione sui fattori in grado di influire sulla salute psichica dei migranti solo in anni recenti. Partendo dalle osservazioni clinico-epidemiologiche che hanno indotto a parlare del cosiddetto "effetto migrante sano", per cui l'individuo parte e arriva in buone condizioni di salute fisica e a incidere

maggiormente, sul suo equilibrio, sono piuttosto le condizioni di inserimento nel paese ospite, analoghe considerazioni sono state sviluppate in ambito psichiatrico.

Le cosiddette *Post-Migration Living Difficulties* (Pmld: difficoltà di vita in terra di immigrazione) sembrano giocare un ruolo maggiore di altri fattori di rischio per la salute mentale dei migranti, inclusi i traumi subiti in patria prima della partenza (specialmente per quanto riguarda i migranti forzati) o quelli sofferti durante il percorso migratorio.

Cambiamenti recenti

Queste considerazioni, che hanno mantenuto una sostanziale validità per oltre un ventennio, sembrano però avere la necessità di qualche aggiustamento legato ai fenomeni avvenuti nel corso degli ultimi cinque anni, durante i quali gli operatori del settore hanno notato un cambiamento sia di tipo socio-demografico, sia legato al percorso migratorio dei nuovi arrivati. A partire dalla cosiddetta "Emergenza Nord Africa" nel 2011, si è assistito nel nostro paese alla transizione da una migrazione ordinaria di tipo economico, a un'altra composta essenzialmente, o comunque in modo sensibile da profughi, che presentano percorsi migratori prolungati e spesso estremamente duri. Chi opera nel settore ha inoltre visto crescere il numero di assistiti caratterizzati da basso livello di istruzione, spesso analfabeti, con storie non solo di psicotraumatologia, ma anche

talora di emarginazione sociale precedente la migrazione.

Nonostante manchino ancora ricerche empiriche e dati affidabili in merito, è stato dunque rilevato un aumento di richieste di ricoveri e cure psichiatriche da parte di migranti con vissuti di psicotraumatologia (e talvolta di emarginazione sociale) precedenti la migrazione. Incidono, rispetto al passato, caratteristiche personali meno solide, a seguito della riduzione almeno parziale dell'"effetto migrante sano", e ciò rende i richiedenti più esposti allo stress da transculturazione. Un ruolo è giocato, inoltre, dal progetto migratorio inesistente, o reso assai difficoltoso dalle condizioni economiche del paese ospite in recessione, dal supporto sociale lacunoso e, infine, da esperienze luttuose e traumatiche (in particolare, la tortura).

Risposta difficoltosa

Così declinate, le Pmld comportano un elevato rischio di sviluppare disturbi da stress post-traumatico (Ptds), con un aumento di gravità dei

sintomi, una resistenza al processo terapeutico e una maggiore difficoltà nel processo di integrazione sociale.

Nonostante la presenza di strutture dedicate di alto livello (la rete Sprar comprende progetti specifici dedicati ai richiedenti e rifugiati con disagio mentale e disabilità fisica), di fronte a una crescente domanda di assistenza psichiatrica, la risposta dei servizi italiani appare difficoltosa, sia per la forte pressione cui sono stati sottoposti in modo relativamente inaspettato, sia per la necessità di sviluppare competenze cliniche e fornire soluzioni organizzative nuove, ad esempio introducendo traduttori di lingue locali poco diffuse. Per quanto tuttavia la situazione possa apparire complessa, tali difficoltà possono rivelarsi un'opportunità preziosa per promuovere la crescita e la maturazione complessiva di tutti i servizi assistenziali e sanitari coinvolti, con potenziali ricadute positive sull'intero sistema.

IC

Le misure saranno difficilmente praticabili, rischiano di impattare negativamente sulla vita dei migranti, sono lesive dei loro diritti e alimentano una percezione negativa del fenomeno migratorio



I PASTORI E IL POPOLO
Il cardinale Montenegro, con il Papa, il cardinale Tagle, i delegati: i diversi volti del Convegno Caritas del 2016



Sviluppo integrale, frontiera di sempre

Sono trascorsi 50 anni dall'uscita dell'enciclica (di papa Paolo VI) che ne fece uno dei cardini della dottrina sociale della Chiesa. E sono trascorsi pochi mesi dal varo del dicastero pontificio a esso intitolato, che per volere di papa Francesco radunerà competenze prima sparse in altri rami di Curia. Poiché il concetto sta molto a cuore alla Caritas, rappresentando in un certo senso il faro teorico della sua azione e del suo approcciarsi ai fenomeni sociali in ambito locale e globale, era dunque naturale che fosse al centro, anzi fosse richiamato sin dal titolo del Convegno nazionale, che per la 39ª volta radunerà le Caritas diocesane di tutta Italia.

Per uno sviluppo umano integrale sarà dunque il tema che guiderà i lavori dell'assise Caritas, in programma da lunedì 27 a giovedì 30 marzo 2017 a Castellaneta, sede di diocesi, in provincia di Taranto. Il convegno ha l'obiettivo, attraverso una articolata serie di momenti di relazione e confronto, di favorire tra le centinaia di delegati dell'intero Stivale una riflessione sui temi dello sviluppo, nelle dimensioni della pastorale, della cultura e dell'operatività concreta, a livello nazionale, europeo e internazionale.

L'intenzione di Caritas Italiana, nel promuovere il convegno, è orientare il cammino futuro della rete Caritas nel nostro paese, sintonizzandolo con gli orientamenti sviluppati dal nuovo dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale, recentemente istituito – come detto – dal pontefice e rappresentato a Castellaneta dal suo presidente cardinal Turkson.

Vocazione strutturale

Il convegno di Castellaneta è dunque chiamato a rifarsi ai fondamentali fissati dalla *Populorum Progressio* di Paolo VI, e poi sviluppati dai pontefici suoi successori. Si tratta di riflettere su un aspetto strutturale della vocazione

Le Caritas diocesane d'Italia a convegno a Castellaneta (Taranto), dal 27 al 30 marzo. Sono attesi centinaia di delegati: al centro del confronto, il tema indicato 50 anni fa da Paolo VI. E oggi "istituzionalizzato" da Francesco in un dicastero vaticano

della Chiesa, benché spesso travisato da concezioni devozionali della pratica religiosa: «In tutto il suo essere e il suo agire, la Chiesa è chiamata a promuovere lo sviluppo integrale dell'uomo alla luce del Vangelo. Tale sviluppo si attua mediante la cura per i beni incommensurabili della giustizia, della pace e della salvaguardia del creato» (*Motu Proprio* papale per l'istituzione del dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale).

Questo compito non scaturisce da una concezione sociologizzante della relazione tra il cristiano e il mondo, bensì dalla consapevolezza che per sua natura e suo intimo dinamismo «l'amore cristiano spinge alla denuncia, alla proposta e all'impegno di progettazione culturale e sociale, a una fattiva operosità, che sprona tutti coloro che hanno sinceramente a cuore la sorte dell'uomo a offrire il proprio contributo» (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, 6).

Il convegno, a partire dal "decalogo" che papa Francesco ha consegnato alle Caritas d'Italia in occasione dell'udienza concessa a Caritas Italiana lo scorso aprile, dovrà dunque condurre i partecipanti a valutare le linee dell'impegno pastorale della Caritas a servizio dei poveri e della Chiesa in Italia. Per confermare quanto di buono e condiviso si è sin qui costruito, e immaginare nuove possibili forme di azione, sul versante pedagogico e su quello della promozione delle opere-segno. 

39° Convegno nazionale delle Caritas diocesane



PER UNO SVILUPPO UMANO INTEGRALE

Castellaneta (TA)
27-30 marzo 2017



Lunedì 27 marzo

ore 16 **Preghiera** di apertura
S.E. Mons. Claudio MANIAGO, vescovo di Castellaneta

Saluti delle autorità e di S.Em. Card. Francesco MONTENEGRO, arcivescovo di Agrigento e presidente di Caritas Italiana

ore 17 **Prolusione e dibattito: "La voce di chi non ha voce"**
Yvan SAGNET, immigrato dal Camerun, autore del libro *Ama il tuo segno*

Chiara Antonia SCARDICCHIO, docente di Pedagogia all'Università di Foggia
Cosimo REGA, attore, scrittore, ergastolano
Anima: sorella Antonella FRACCARO, Discepolo del Vangelo

Martedì 28 marzo

ore 8 **Preghiera e lectio**
guidate da frate Sabino CHIALÀ, teologo biblista, monaco della Comunità di Bose

ore 9 **Quadro sviluppo umano integrale?**
Relazione di S.Em. Card. Peter TURKSON, presidente del dicastero per il Servizio dello sviluppo umano integrale
Testimonianza da AMADIYA, Nord Iraq

ore 15.30 **Tavoli di confronto**

ore 19 **Celebrazione eucaristica**
presiede S.E. Mons. Francesco CACUCCI, arcivescovo di Bari-Bitonto

ore 21.30 **Cammelli a Barbiana**
Racconto su don Lorenzo Milani a 50 anni dalla morte

Mercoledì 29 marzo

ore 8 **Celebrazione eucaristica**
presiede S.E. Mons. Luigi RENNA, vescovo di Cerignola – Ascoli Satriano
Preghiera e lectio
guidate da padre Franco ANNICCHIARICO sj, biblista

ore 9 **Tavoli di confronto**

ore 11.30 **Per uno sviluppo di comunità nel terremoto**
ore 15 **Visita alle opere segno** per lo sviluppo umano integrale

Giovedì 30 marzo

ore 8 **Preghiera e lectio**
guidate da madre Diana PAPA, Sorella povera di Santa Chiara, abbadessa del monastero delle Clarisse di Otranto

ore 9 **Voci per uno sviluppo umano integrale, sul territorio**

don Antonio PANICO, docente Lumsa
Pietro GUASTAMACCHIA, direttore Uiepe (Ufficio interdistrettuale esecuzione penale esterna) Puglia e Basilicata e Uepe Potenza e Matera
Gabriele RUGGIERO, segretario generale della Fondazione di Comunità del Salento Onlus
Coordina: Maria Luisa SGOBBA, giornalista Mediaset

ore 11 **Sintesi del confronto in gruppi e orientamenti per un cammino comune**
don Francesco SODDU, direttore di Caritas Italiana

ore 12 **Celebrazione eucaristica**
presiede S.Em. Card. Francesco MONTENEGRO



IL FASCINO DEL POPULISMO, TUTT'ALTRO CHE UNA NOVITÀ...

Una grande corsa si è scatenata nel mondo occidentale dopo l'insediamento di Donald Trump alla guida degli Stati Uniti d'America. Una corsa all'imitazione del massimo esponente del fenomeno che ormai, su scala mondiale, viene qualificato come "populismo".

In Europa e in Italia si moltiplicano atteggiamenti e parole d'ordine che si allineano a quel modello. Tanti ne subiscono il fascino. Ma non c'è stata, finora, una riflessione accurata sul significato dell'ondata populista, nei suoi tratti unificanti e nelle sue specificità. Per avviarla conviene partire da una definizione ricavata dal

Dizionario di politica, legato al nome di Norberto Bobbio: «Possono essere definite populiste quelle formule politiche per le quali fonte precipua d'ispirazione e termine costante di riferimento è il popolo, considerato come aggregato sociale omogeneo e come depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti».

Dentro questa definizione-contenitore si situano a pieno titolo esperienze molteplici del passato: dalla Russia zarista nell'Ottocento all'Argentina di Peron e di sua moglie Evita nella prima metà del Novecento. Ma una fisionomia populista si ritrova anche nelle manifestazioni dei totalitarismi del XX secolo, dal nazifascismo allo stalinismo al maoismo.

Ha spiegato Trump che il suo ingresso alla Casa Bianca non rappresenta il passaggio da un'amministrazione a un'altra ma l'avvento del popolo, che soppianta le classi dirigenti detentrici del potere. Dunque un'impresa rivoluzionaria, che in sostanza scardina le istituzioni o ne svaluta il ruolo, rispetto alla proclamata preminenza del popolo.

Il punto è delicato perché investe il tema della sovranità democratica che, come dice la Costituzione italiana, «appartiene al popolo». Ma tale rivendicazione non può giustificare la pretesa di un'appropriazione di rappresentanza, se non all'interno di un sistema di procedure e garanzie che vincola soprattutto chi abbia conquistato una maggioranza.

Si legge, nel citato *Dizionario di politica* (stampato negli anni Novanta), che «nei vari sistemi populistici risaltano

sempre una leadership di tipo carismatico e la formazione di un'élite di illuminati, di interpreti quasi sacrali della volontà e dello spirito del popolo». Una nota che va letta come segnalazione di pericolo, indipendentemente dalle modalità – elettorali o... meccaniche – con cui vengono selezionati programmi e gruppi dirigenti.

Corollario razzista (non infrequente)

La narrazione populista si arricchisce a questo punto di altri elementi caratterizzanti, come il nazionalismo (coincidenza tra popolo e nazione), il protezionismo (privilegio per le produzioni nazionali), l'isolazionismo (chiusura delle frontiere) e anche, come corollario non infrequente, il razzismo (ostilità per i diversi, o ritenuti tali).

Così individuate le caratteristiche del populismo, resta più agevole rendersi conto della generale ostilità dei suoi esponenti a ogni assunzione di responsabilità su scala internazionale. Ed è anche possibile scoprire che molte di quelle che vengono presentate o percepite come novità hanno già avuto

in passato i loro turni di scena, senza peraltro acquisire note di merito in termini di apporti alla civilizzazione umana.

In Francia, ad esempio, l'ostilità all'Unione europea si era manifestata ben prima della crisi delle migrazioni e della stessa nascita dell'euro. E in Italia l'eclettismo grillino non ha fatto gran fatica a impadronirsi di un pezzo dell'eredità nazionalista delle destre, ritrovandosi fisiologicamente affiancato alla Lega e ai suoi alleati.

Poiché il fenomeno populista nella presente versione non pare comunque destinato a esaurirsi in tempi brevi, sarà bene avvertire che non si va lontano se si cede alla tentazione di mettersi sul suo stesso terreno a fini elettorali. Tra l'imitazione e l'originale la gente non ha dubbi: sceglie l'originale. Per questo è bene concentrare l'impegno sulle ragioni alternative di una democrazia rappresentativa e sul ruolo, gli obblighi e la dignità delle istituzioni (nazionali, europee e internazionali) in cui essa si realizza. 

Dopo Trump, si è scatenata la corsa all'imitazione di un fenomeno che la storia ha già presentato, in molteplici declinazioni. Per contrastarlo, occorre recuperare le ragioni della democrazia rappresentativa e il ruolo delle istituzioni in cui essa si realizza



Qualcuno la ritiene l'incubo di oggi, asservita a banche, finanza e burocrati, contro l'interesse dei popoli. Ma il suo atto fondativo, il Trattato di Roma, firmato il 25 marzo 1957, la concepiva come avventura etica, politica ed economica, per dare al continente una pace prolungata, un benessere condiviso, una giustizia sociale e una tutela dei diritti, come mai si erano sperimentati nella storia. Ai nostri giorni l'Europa unita trova pochi consensi. Forse perché, a 60 anni dalla sua nascita, l'Unione è ancora un disegno incompiuto, che attende realizzazione ai suoi valori ispiratori: solidarietà, apertura, tolleranza, dialogo, cooperazione. Una costellazione di principi e obiettivi, a cui la famiglia Caritas ha dato e vuol continuare a dare il suo contributo

Sogno di ieri patria di domani?



Il senso della Storia,

la paura e la solidarietà

di **Romano Prodi**
Presidente della Commissione europea
1999-2004

NON SOLO ABBANDONO
Disperazione, incertezza, esclusione:
la povertà in Europa ha tanti volti.
C'è anche quello della condivisione...

È sorta come "casa delle minoranze" e garanzia di pace. Ovvero, quanto di più lontano dall'immagine di serva delle banche e della finanza. L'Unione europea di oggi non attira e non invoglia a restare. Ma resta cruciale per affrontare le sfide contemporanee

Il fondamento dell'Europa era mettere insieme diversi Paesi per costruire qualcosa di nuovo, chiudere con la tragedia del passato, lavorare insieme, mettere le risorse in comune per costruire un futuro prospero e in pace. L'Europa "casa delle minoranze", solidale, unita e forte, era il nostro comune orizzonte. Un'Europa capace di guardare al futuro, con slancio e speranza.

Ho ricordato spesso il clima dei giorni in cui si realizzò la moneta unica: giorni in cui prevaleva, nell'allora classe dirigente europea, il senso vero della Storia e delle sue sfide. Helmut Kohl, il Cancelliere tedesco dell'epoca, quando gli chiesi perché volesse l'euro nonostante non tutta l'opinione pubblica tedesca fosse d'accordo, mi rispose: «Voglio l'Euro perché mio fratello è morto in guerra». Credo che non vi sia nulla di più lontano dall'idea di un'Europa delle

banche e della finanza che lo spirito contenuto in quelle parole.

L'Europa è stato il più grande laboratorio di politica, che ha garantito tre generazioni di pace. Dare oggi questo per scontato è un errore grave. Eppure non solo i giovani sono portati a dare per acquisito questo straordinario fatto della Storia, che non si verificava nel nostro continente dai tempi dall'Impero romano, ma anche la stessa nuova classe politica sembra trascurare che la pace di oggi ha le sue radici nei valori e nei principi fondanti l'Europa stessa. La moneta unica ha costruito le condizioni che ci hanno consentito di sopravvivere alla peggiore delle crisi economico-finanziarie dal dopo guerra, contribuendo così a rendere concreto il sogno di solidarietà tra tutti i paesi dell'Unione.

Non inseguì la "pancia"
L'Europa che io ho vissuto entusiasma-



avevano richiesto di fare parte dell'Unione europea. È così che si è costruita un'area di pace e di cooperazione economica che era in precedenza inimmaginabile. Pensiamo solo a cosa potrebbe succedere se la Polonia, pur nella complessa situazione politica in cui si trova, oggi fosse nella stessa posizione dell'Ucraina.

Quella era la mia Europa, quella che aveva ereditato e difeso il suo patrimonio più importante, la solidarietà, e il cui percorso è stato interrotto a partire dal no francese al referendum sulla Costituzione europea.

Oggi è stata sostituita dall'Europa della paura: paura delle migrazioni, della globalizzazione, delle sfide con le nuove potenze. Ed è la paura che alimenta e rende più pericolosa l'attuale spinta verso il ritorno di politiche nazionalistiche. Frammentata e divisa, questa Unione che non risolve i problemi, che non affronta le gravi disuguaglianze, che è avvertita come una istituzione inutile e perfino dannosa, non attira e non invoglia a restare. La classe dirigente di oggi ha smarrito il senso del futuro: tutta presa dalle preoccupazioni dei sondaggi e del gradimento interno, finisce con l'inseguire sul loro stesso terreno i partiti populisti e antisistema. E così non se ne esce. La Brexit ne è la dimostrazione: Cameron ha proposto lo sciagurato referendum preoccupato dal consenso interno, convinto che poi sarebbe riuscito ad evitare il peggio. Sappiamo come è andata a finire.

Kohl non inseguì quella che oggi viene definita la "pancia" del suo paese, che voleva mantenere il marco e, senza perdere di vista l'orizzonte più ampio, ha contribuito alla costruzione della nostra Unione, senza la quale, ancora oggi, nessun paese può farcela da solo nel confronto con le grandi potenze del mondo. Nemmeno la forte Germania.

“ È così che si è costruita un'area di pace e di cooperazione economica in precedenza inimmaginabile. Pensiamo solo a cosa potrebbe succedere se la Polonia oggi fosse nella stessa posizione dell'Ucraina... ”

Obiettivi diversi, valori condivisi

Ora abbiamo dinnanzi a noi un'altra sfida, che arriva d'oltreoceano: la tempesta Trump. Credo che l'Europa abbia la possibilità di ribadire non solo la sua esistenza, ma che non intende rinunciare al posto che le spetta nel mondo. Trump condanna a morte la Nato, e per l'Europa potrebbe essere giunto il momento di una difesa sotto un'unica autorità. Trump rivoluziona i suoi rapporti con Putin, e l'Europa potrebbe giocare in contropiede e, anticipando gli Usa, togliere le sanzioni alla Russia.

In questo scenario, finalmente l'Europa sembra reagire. Il recente annuncio della cancelliera tedesca, Angela Merkel, relativo alla possibilità di organizzare un'Europa a più velocità, dopo il lungo silenzio dinnanzi all'indebolimento europeo e al pericolo dell'azione erosiva delle forze antisistema, è un segnale confortante. In mancanza di una condivisa politica europea, è l'unica strada percorribile.

Lo vado sostenendo da molto tempo: non sarà l'Europa che avevamo sognato, ma la possibilità che i diversi paesi possano restare dentro all'Unione con obiettivi specifici diversi non è sbagliata, purché non si perdano i valori condivisi, primo fra tutti la volontà di una coesione sempre più forte. Questo progetto non deve coincidere con l'idea di individuare paesi forti di serie A e paesi più deboli di serie B. Se infatti l'Europa smarrisce il suo patrimonio più grande, la solidarietà, e rinunciava al merito di aver introdotto la più grande invenzione del Novecento, il sistema di welfare, allora avrà davvero rinunciato a se stessa.

Papa Francesco ricorda spesso la necessità di un'economia più giusta e il suo monito è autorevole. I singoli paesi da soli possono fare poco, occorre invece una risposta più ampia. È necessario che l'Europa riscopra quel senso di profonda solidarietà che è proprio della sua stessa storia. Non è solo una questione etica – e certo lo è –, ma se l'Europa non riuscirà a salvaguardare i valori da cui è nata e per cui deve continuare a vivere, non potrà farcela. 



Politiche di inclusione, siamo rimasti soli...

di **Francesco Marsico**
responsabile Area nazionale
Caritas Italiana

Chi è a rischio povertà o di esclusione sociale in Italia (DATI EUROSTAT 2015)

DONNE	UOMINI	SOTTO I 18 ANNI	SOPRA I 64 ANNI
			
29,6%	27,7%	33,5%	19,9%
SENZA FIGLI	CON FIGLI	OCCUPATI	DISOCCUP.
			
25,9%	31,7%	16,7%	68,4%
TOTALE			28,7%

L'Italia è ormai l'unico paese dell'Unione a non avere uno strumento universalistico per contrastare la povertà assoluta. Le ragioni storiche si saldano a resistenze dure a scomparire: eppure l'Europa ci fornisce modelli, indicazioni e condizioni...

Dalla fine del secondo conflitto mondiale l'Italia ha guardato alle migliori e più innovative politiche pubbliche dei paesi avanzati del centro e nord Europa, per trarre ispirazione e sviluppare confronti. Non sempre per emulare, spesso per seguire con tempi più lenti e risorse più limitate gli indirizzi che si andavano delineando nei paesi d'oltralpe.

Su un punto la divergenza è rimasta drammaticamente forte: la questione della lotta alla povertà. Il dibattito italiano sulle riforme del welfare britannico, realizzate già a partire dal 1945, ispirate dal Rapporto Beveridge del 1942, segnalava sin da allora due prese di distanza: la prima, ispirata dalla presenza, in Italia, di una tesi lavoristica nel contrasto alla povertà – vale a dire il convincimento che la sola piena occupazione avrebbe contrastato il fenomeno –; la seconda, connessa alla realistica consapevolezza che si esigeva uno sforzo finanziario statale fuori dalla portata dalle dissestate casse del nascente stato repubblicano, impegnato nella ricostruzione dopo la disastrosa avventura fascista.

In concreto, mentre i cosiddetti redditi minimi crescevano nelle politiche pubbliche europee, l'Italia resisteva, costruendo un sistema di tutele sociali categoriale, che premiava questa o quella condizione aggiuntiva al disagio, senza affrontare il nodo della po-

vertà in quanto tale, ma generando disparità e disuguaglianze. Per poi scoprire, con il primo *Rapporto sulla povertà*, voluto da Ermanno Gorrieri nel 1985, che la povertà apparentemente debellata prima dal cosiddetto “boom economico” degli anni Cinquanta e poi da una successiva e più tormentata stagione di crescita, era ancora forte – seppure diversa dalla miseria di massa del secondo dopoguerra – nelle regioni meridionali e in alcune condizioni familiari del nostro paese.

La scelta di non scegliere

Le due motivazioni sopra citate – lavoro versus lotta alla povertà, mancanza di risorse – hanno accompagnato il dibattito nazionale fino ai giorni nostri, spesso strumentalizzandosi a vicenda, anche a partire dal dato di una tenuta dell'istituto familiare in senso solidaristico e redistributivo (la famiglia ha svolto la funzione di primo ammortizzatore sociale anche durante la lunga crisi che dal 2007 ha colpito anche il nostro paese). Di fatto, l'unica categoria che oggi è tutelata in maniera comparativamente migliore è la condizione anziana, protetta da un sistema, quello pensionistico, complessivamente adeguato, mentre appare sempre più scoperta la fascia dei giovani e dei giovani adulti.

A nulla sono valse le indicazioni di Lisbona e le successive, elaborate nell'ambito degli organismi Ue, nelle

FAME DI ALLARGAMENTO?
Anziana signora in una mensa per i poveri in Bosnia ed Erzegovina: nell'est dell'Europa l'Unione attrae ancora, anche se in molti paesi già entrati crescono resistenze e nazionalismi



quali si indicava nella strategia dei redditi di inclusione il minimo comune denominatore delle politiche continentali: il nostro paese ha continuato a perseverare nella scelta di non scegliere, tranne nella breve parentesi della sperimentazione del Reddito minimo di inserimento (1999-2001), scomparsa senza un successivo e adeguato dibattito pubblico. Negli stessi anni si è aperta la fiera delle misure temporanee, tanto fantasiose nella loro definizione, quanto scarsamente utili nei loro effetti.

A partire da quegli anni, nel nostro paese, la divaricazione tra la consape-

volmente alle spinte recessive. Il timido (e sempre categoriale) tentativo della introduzione della *social card* a nulla è servito, rispetto all'onda crescente di pauperizzazione dei ceti popolari e della classe media.

Adesso aspettiamo il Piano

Da qui, grazie alle rinnovate pressioni dell'Unione, alla diffusa consapevolezza dell'estendersi della povertà assoluta e alla nascita di un soggetto inedito nel panorama dell'azione sociale del nostro paese – l'Alleanza contro la povertà – i governi Monti, Letta e Renzi, fino all'attuale esecutivo Gentiloni, hanno

cominciato a prendere in carico il tema, pur con lentezze e ambivalenze. In concreto oggi esiste una misura ponte – il Sostegno per l'inclusione attiva – che ha il pregio di avviare la lotta alla povertà attraverso una misura economica e percorsi di accompagnamento e presa in carico dei soggetti in difficoltà, ma il difetto di avere una disponibilità economica tale da raggiungere al massimo un milione di persone, mentre secondo l'Istat i poveri assoluti sono oltre 4 milioni.

D'altro canto il Senato ha l'onere di approvare un primo testo, varato dalla Camera, della cosiddetta “legge delega sulla povertà”, che dovrebbe – per la prima volta nella storia del nostro paese – definire un progetto organico di contrasto del fenomeno. Rei è l'acronimo per lo strumento normativo (Reddito di inclusione) che – una volta divenuto legge – dovrebbe fare entrare di nuovo l'Italia in Europa: non quella dei mercati e degli scambi commerciali, ma quella sociale.

Nel frattempo l'unica misura sociale tendenzialmente universalista che attraversa il nostro paese è l'aiuto alimentare, garantito sempre da un programma europeo: il Fead. Un programma che garantisce beni essenziali ai soggetti più deprivati e che in Italia conta su una rete di mense, centri di distribuzione ed empori, tali da garantire un sostegno al reddito delle famiglie e persone povere, seppure in forma di pasti o generi di prima necessità.

D'altro canto è rimasta ancora inavasa una “condizionalità” posta dall'Unione per approvare i progetti sociali finanziati dai fondi europei: la definizione di un Piano di contrasto alla povertà, tale da definire quadro concettuale e direzione di marcia degli interventi. Atteso per lo scorso giugno, ancora non ha visto la luce: auguriamoci che le sollecitazioni e l'esempio dell'Europa facciano breccia. E che il 2017 porti con sé la costruzione di una strategia italiana chiara, pluriennale e dotata delle risorse necessarie, per raggiungere gradualmente la platea di famiglie e persone risucchiate dall'incubo della povertà.

cominciato a prendere in carico il tema, pur con lentezze e ambivalenze. In concreto oggi esiste una misura ponte – il Sostegno per l'inclusione attiva – che ha il pregio di avviare la lotta alla povertà attraverso una misura economica e percorsi di accompagnamento e presa in carico dei soggetti in difficoltà, ma il difetto di avere una disponibilità economica tale da raggiungere al massimo un milione di persone, mentre secondo l'Istat i poveri assoluti sono oltre 4 milioni.

D'altro canto il Senato ha l'onere di approvare un primo testo, varato dalla Camera, della cosiddetta “legge delega sulla povertà”, che dovrebbe – per la prima volta nella storia del nostro paese – definire un progetto organico di contrasto del fenomeno. Rei è l'acronimo per lo strumento normativo (Reddito di inclusione) che – una volta divenuto legge – dovrebbe fare entrare di nuovo l'Italia in Europa: non quella dei mercati e degli scambi commerciali, ma quella sociale.

Nel frattempo l'unica misura sociale tendenzialmente universalista che attraversa il nostro paese è l'aiuto alimentare, garantito sempre da un programma europeo: il Fead. Un programma che garantisce beni essenziali ai soggetti più deprivati e che in Italia conta su una rete di mense, centri di distribuzione ed empori, tali da garantire un sostegno al reddito delle famiglie e persone povere, seppure in forma di pasti o generi di prima necessità.

“D'altro canto è rimasta ancora inavasa, in Italia, una “condizionalità” posta dall'Unione per approvare i progetti sociali finanziati dai fondi europei: la definizione di un Piano di contrasto alla povertà”



Imperfetta ma bella



i poveri ne hanno bisogno

di **Jorge Nuño Mayer**
segretario generale di Caritas Europa

BISOGNI MARGINALI

Attendati sotto un ponte, nella ricca Inghilterra: l'Europa unita per gli esclusi è risposta o zavorra?

L'Europa unita è stata in parte, e dovrà continuare a essere, terra di uno sviluppo umano davvero integrale, non solo di un welfare efficace. L'apporto della famiglia Caritas a un cantiere che va completato, secondo una visione unitaria e dialogica

LIl Trattato di Roma è stato firmato il 25 marzo 1957. Nonostante si trattasse di un documento tecnico e poco rivoluzionario, parte di un lungo processo iniziato dopo la seconda guerra mondiale, ha assunto un valore simbolico, in quanto momento fondante del progetto europeo: è infatti nella natura umana ricercare momenti simbolici, che diano senso alla nostra vita personale, familiare e sociale.

Noi tutti sappiamo che i padri fondatori del progetto europeo – De Gasperi, Monnet, Schuman – erano cristiani e che con i loro valori hanno posto le basi per un periodo di pace e progresso, umano e sociale, senza precedenti. Nonostante le critiche che possiamo rivolgere oggi ai nostri governi e alle istituzioni europee, riguardo al bisogno di una migliore affermazione e

protezione dei diritti umani e sociali, l'Europa è tuttavia un posto di gran lunga migliore oggi rispetto a 60 anni fa. E nonostante le incoerenze e gli errori, noi tutti riconosciamo che anche il mondo oggi è un posto migliore, grazie al ruolo che l'Europa ha giocato nell'arena internazionale in questi ultimi decenni. L'Europa e il mondo sono dunque posti migliori, precisamente in virtù del successo del progetto europeo.

Non solo crescita economica
Dieci anni dopo la firma del Trattato di Roma, il 26 marzo 1968, papa Paolo VI presentava al mondo l'enciclica *Populorum Progressio*. Cosa ha a che fare questo con l'Europa? Paolo VI espone al mondo i valori guida di un nuovo ordine mondiale, in cui "sviluppo" diventa la nuova parola per definire la "pace". Con quella enciclica, Paolo VI

«Comunità di valori, società aperta: è la nostra visione di Europa»

Caritas Europa

Le persone in Europa vivono in un ambiente di pace, libertà e solidarietà, dove i diritti umani e sociali sono pienamente rispettati e ogni persona, famiglia e comunità può realizzarsi pienamente.

L'Europa raccoglie una comunità di valori dove, in un profondo rispetto per la diversità, le persone vivono e interagiscono insieme in uno spirito di mutuo servizio, costruendo la casa comune Europa, che verte sulla sacralità dell'essere umano e che ha a cuore, difende e protegge ogni uomo e ogni donna. In Europa c'è una piena comprensione e una pratica di coesione sociale tra nord e sud, ovest e est.

La voce dei poveri e delle organizzazioni che li difendono sono valorizzate e contribuiscono a una società più inclusiva. Una società civile forte partecipa pienamente a un dialogo riconosciuto con lo stato e l'economia. La Chiesa in Europa – e quindi la Caritas – in un rinnovato ecumenismo cristiano e in dialogo con le altre religioni, ama, serve e accompagna la società, come un ponte di incontro e dialogo per tutte le persone di buona volontà.

Un'economia più umana riduce le ineguaglianze, previene lo sfruttamento e offre impiego a tutti. L'integrazione dei migranti si basa sul dialogo e su diritti e responsabilità condivise. Lo stato garantisce protezione sociale per tutti, particolarmente per i più deboli nella nostra società.

L'Europa è una società aperta al mondo e in continuo dialogo con le altre religioni del mondo. L'Europa si prende cura della comune casa globale e condivide la responsabilità per il mondo, è pronta e reattiva nelle crisi umanitarie e contribuisce allo sviluppo sostenibile di persone e comunità nelle altre parti del mondo, in comunione con gli attori locali.

(documento approvato dalla Conferenza regionale 2016 a Lourdes, Francia)

chiese alle nazioni ricche di assumere un obbligo morale nei confronti delle più povere, fornendo sostegno allo sviluppo e lavorando per un bene comune planetario. Fece dunque appello alla solidarietà e alla collaborazione, tra i popoli e tra le nazioni, e sottolineò cosa dovesse essere la cooperazione internazionale. Ribadì che «lo sviluppo non può essere limitato alla sola crescita economica. Per essere autentico, deve essere completo, integrale. Ovvero, deve promuovere il bene di ogni persona e di tutta la persona» (PP,14). Paolo VI pose quindi la persona in comunione con gli altri

al centro dello sviluppo, e introdusse il concetto di "sviluppo umano integrale", caratterizzato da legami multidimensionali tra il benessere sociale e emotivo di persone, famiglie e comunità, e la dimensione economica.

In questi decenni la *Populorum Progressio* è stata d'ispirazione per molte delle diverse forze che in dialogo, e anche in conflitto di idee e parole, hanno costruito e continuano a costruire l'Unione europea: molti dei concetti (allora nuovi) introdotti dall'enciclica sono oggi parte indiscussa del vocabolario europeo, dell'"acquis comunitario".

“ Nonostante le incoerenze e gli errori, il mondo oggi è un posto migliore, grazie al ruolo che l'Europa ha giocato nell'arena internazionale in questi ultimi decenni e in virtù del successo del progetto europeo ”

Un grande contributo

Qual è stato il ruolo di Caritas nella costruzione europea? Caritas, intesa come espressione genuina della diaconia della Chiesa cattolica, è stata stabilita in molti paesi ben prima del Trattato di Roma: Caritas è quindi sempre stata lì, vicino ai poveri e ai vulnerabili, e già questo (l'invisibile servizio di fraternità di centinaia di migliaia di volontari e impiegati verso gli esclusi, i dimenticati, i negletti) costituisce un grande contributo alla storia d'Europa.

Molte Caritas europee avevano per la verità iniziato a cooperare tra loro già durante e dopo la seconda guerra mondiale: Caritas Portogallo, per esempio, aveva accolto i bambini poveri dall'Austria del post-conflitto. È interessante però che altre regioni della Confederazione mondiale Caritas (Asia, Africa e America Latina) si siano organizzate prima che la regione europea lo facesse, negli anni Settanta, nell'ambito del processo di regionalizzazione di Caritas Internationalis. È stato però solo negli anni Ottanta che le Caritas in Europa hanno avviato una più forte cooperazione: la crisi polacca portò l'allora EuroCaritas ad aiutare la Chiesa in Polonia e, attraverso di essa, la popolazione impoverita. All'inizio degli anni Novanta, molte nuove Caritas sono state fondate in Europa centrale e orientale. Infine, Caritas Europa è stata stabilita legalmente nel 1993, quando esperti Caritas da tutta Europa hanno iniziato a lavorare insieme su diversi temi: migrazioni, politica sociale, sviluppo, sviluppo di capacità, solidarietà interna, ecc.

Con il nuovo millennio, Caritas ha iniziato la sua azione sistematica di *advocacy* presso le istituzioni europee (Commissione, Parlamento, Consiglio europeo e Consiglio d'Europa a Strasburgo).

Una visione chiara

L'impegno di Caritas nella costruzione europea è visibile però non solo nell'azione di *advocacy* a livello europeo, ma anche all'interno del *network*: già negli anni Novanta, Caritas ha creato il Fondo europeo di solida-



rietà e poi il Fondo Caritas per lo sviluppo, al fine di dare espressione alla solidarietà fraterna tra le Caritas in Europa. La cooperazione fraterna in caso di emergenze in Europa ha una storia lunga e ricca di frutti: lo sviluppo di capacità in diverse aree, lo sviluppo organizzativo, gli standard manageriali, il *fund raising* contribuiscono oggi all'azione di un network europeo Caritas più forte, affinché si possano al meglio servire i poveri.

I poveri hanno bisogno dell'Europa? Sì, decisamente: non solo di un welfare europeo, ma anche di un approccio integrale europeo, condiviso, volto allo sviluppo umano. L'idea che spesso si sente circolare di questi tem-

pi («prima la mia regione», «prima il mio paese», o immaginiamo pure che qualcuno dica «prima la mia Caritas») è contro il principio di un bene comune sancito dal beato papa Paolo VI.

Anche papa Francesco ha chiesto a più riprese di lavorare per un ulteriore sviluppo del progetto europeo: al Consiglio d'Europa e al Parlamento europeo nel 2014 e nel discorso per il conferimento del premio Carlo Magno nel 2016. Se il Papa ha una visione, chiaramente fondata nella tradizione e negli insegnamenti della Chiesa e supportata dalle esperienze Caritas, noi tutti dovremmo impegnarci in favore della costruzione europea.

L'Europa è un progetto bello sep-

pure imperfetto, un cantiere ancora in costruzione: senza unità nella diversità europea, senza un dialogo, una visione d'insieme, l'Europa cadrà in mille pezzi. E noi dell'Europa abbiamo bisogno.

La Conferenza regionale di Caritas Europa, l'organismo governativo più alto di Caritas in Europa, ha approvato a maggio 2016 un quadro strategico con una visione chiara e semplice dell'Europa. La speranza è che ogni operatore e sostenitore Caritas, nel suo centro d'ascolto, nella sua Caritas diocesana o nazionale, si unisca a Caritas Europa nello sforzo di fare di questa visione una realtà condivisa. **IC**

CONTINENTE COOPERANTE
Aiuti alle vittime di crisi internazionali: la solidarietà delle Caritas d'Europa arriva in tutto il mondo



Tante cose ci dividono, ma vogliamo stare uniti

L'Europa unita è zavorra o occasione di riscatto per chi vive ai margini? È condanna o garanzia per i poveri? E le politiche sociali, su scala continentale, sono state e sono davvero efficaci? Convieni ancora combattere l'esclusione tutti con le stesse regole e nello stesso contesto istituzionale? L'abbiamo chiesto a diverse Caritas nazionali. Che hanno dato risposte piene di sfumature. Ma caratterizzate da una convinzione comune... Interventi integrali su www.caritas.it

SPAGNA
Gli espulsi, al di là della povertà...



In Europa, soprattutto lungo i suoi confini meridionali, stiamo vivendo una fase di passaggio da un modello sociale di integrazione precaria a un modello di privatizzazione della dimensione sociale. In questo contesto inizia a prendere forma una nuova categoria sociale, che va aldilà della povertà e dell'esclusione: gli espulsi.

La trasformazione delle modalità con cui si ottiene la ricchezza e si accumulano i profitti che si è verificata nell'era della globalizzazione, sono stati tali da innescare un processo di erosione delle basi della giustizia sociale, della socialdemocrazia e dei regimi liberali su cui si è fondato il progetto Europa. La differenza fondamentale tra gli esclusi del XX secolo e gli espulsi del XXI secolo è il cambio di logica nella loro partecipazione al nostro progetto sociale: si è passati

dalla necessità della loro inclusione, anche solo come manodopera o consumatori di massa, all'esigenza espellerli da un contesto in cui non c'è spazio per loro... E nonostante questo, continuano a esistere!

Il dibattito si sviluppa intorno al bivio tra la formulazione di meccanismi di coesione sociale collettiva e la sottomissione alla logica individuale di merito. Sarà solo nel momento in cui riconosceremo gli espulsi come membri di uno spazio comune che potrà cominciare la costruzione di una nuova storia per l'Europa.

Guillermo Fernández Mañío
Caritas Spagna

AUSTRIA
Gli stati membri devono farsi più vicini



L'Unione europea non ha ancora trovato soluzione ai suoi problemi interni: l'accoglienza dei rifugiati, la mi-

grazione causata dalla povertà, la concorrenza fiscale, le sfide poste dalla crisi finanziaria... I populisti predicanti in giro per il mondo traggono profitto da questa situazione: gettano via il bambino con l'acqua sporca, accusando le politiche dell'Unione di essere responsabili di ogni male. La novità è che molte forze esterne all'Unione europea stanno ora minacciando il progetto economico e di pace unico nel suo genere per il quale è nata, siano esse gli Stati Uniti o la Russia. C'è una sola risposta a tutto questo: gli stati membri devono farsi più vicini. Il cammino dell'Unione europea è quello giusto.

E c'è bisogno di più Europa nella lotta all'esclusione sociale. Il dumping sociale e salariale sta diventando pratica diffusa. Allo stesso modo, non è accettabile che i paesi si facciano concorrenza fiscale senza una previa formulazione di standard sociali minimi. Crescere insieme in Europa deve significare anche che ogni stato si prende cura dei cittadini che vivono in condizioni di povertà.

L'Ue deve concentrarsi in maniera decisa sulle implicazioni sociali ed economiche dell'integrazione. Una volta Jaques Delors disse che l'Unione ha bisogno di un'anima. E con che urgenza ne serve una ora! Ma i prezzi in borsa non ce ne forniranno una. C'è la necessità di un'Unione determinata, che pieghi l'economia - finanziaria, non solo industriale - all'assunzione delle responsabilità sociali.

Alexander Machatschke
Caritas Austria

BOSNIA
Non disinteressatevi dei Balcani...



Caritas, così come la quasi totalità della società civile della BiH, guarda alla crisi dell'Ue con la speranza che si risolva presto e che i suoi effetti sulla nostra situazione interna siano ridotti al minimo. L'integrazione della BiH nella UE viene percepita come la possibile salvezza per il paese, garanzia di un migliore

sistema economico, una società più equa, un migliore standard di vita per i cittadini. C'è però anche chi sostiene che i recenti sviluppi possano costringere l'Ue a dedicarsi totalmente alla risoluzione delle sue sfide interne, abbandonando nuovamente la BiH e i paesi terzi a se stessi.

La lotta alla povertà e all'esclusione sociale rappresenta una delle politiche fondamentali dell'Unione europea, uno dei suoi valori e delle sue idee fondanti. L'Unione è uno dei più grandi donatori a livello mondiale e in questo senso fa già molto per combattere povertà ed esclusione sociale. I fondi Ue per la pre-adesione offrono alla BiH e agli altri paesi dei Balcani l'opportunità di migliorare i propri standard e i propri sistemi, per renderli più in linea con quelli comunitari. Ma l'inesperienza o la corruzione dei legislatori locali comporta che essi non intraprendano iniziative e azioni efficaci, né si assumano adeguate responsabilità.

I valori e i fondamenti su cui l'Ue è stata costruita sono abbastanza forti da poter superare le attuali agitazioni



politiche. L'Europa è qui, non se ne sta andando. I Balcani occidentali vedono il proprio futuro in una comunità con gli altri 28 membri dell'Ue. È necessario però che lo sguardo verso i Balcani cambi: sarebbe fatale per l'Europa isolarsi e guardare solo a se stessa. L'ultimo mezzo secolo ci ha dimostrato che il disinteresse dell'Europa può lasciare spazio a processi catastrofici nei Balcani.

Tomo Knežević

Caritas Bosnia ed Erzegovina

GRECIA

Stare insieme non deve apparire una punizione



ΚΑΡΙΤΑΣ ΕΛΛΑΔΟΣ

Povertà, esclusione sociale, frustrazione, perdita di fiducia nel sistema politico – sia greco che europeo – e, sfortunatamente, perdita di speranza in un futuro migliore: sono i tratti che distinguono lo stato d'animo attuale del popolo greco. I cittadini greci stanno sperimentando infiniti empassi e terribili misure finanziarie come una "punizione collettiva".

Inoltre la recente crisi dei rifugiati e le centinaia di migliaia di persone in fuga che hanno attraversato la Grecia, hanno fatto conoscere la generosità del popolo greco; d'altro canto, hanno "spogliato" l'Europa dalle nozioni, agli occhi dei greci, delle prerogative di solidarietà, eguaglianza, giustizia.

Tutto questo porta i greci e gli stessi europei a sfidare le istituzioni europee, nutre l'intolleranza e dà spazio ai movimenti di destra, che minacciano l'acquis democratico e risvegliano memorie dei periodi più bui della nostra storia. Ma questi fenomeni non sono "importati" dall'esterno. Sono il risultato di politiche che insistono nell'ignorare i bisogni e le richieste delle persone.

Probabilmente potrebbe essere d'aiuto ridefinire il concetto di povertà. Non possiamo considerare poveri ed esclusi solo coloro che non riescono a soddisfare i bisogni di oggi. I poveri e gli esclusi sono anche i giovani che non possono sognare un futuro

creativo e proficuo, o le persone che sono state private di strumenti e mezzi per migliorare la qualità della propria vita. Poveri ed esclusi non sono più solo i disoccupati, ma anche coloro che lavorano e non sono pagati; coloro che lavorano senza protezioni sociali; coloro che non possono tramandare un contesto sociale e politico incoraggiante alle generazioni future.

Mentre appare necessario ridefinire la sostenibilità del welfare state europeo, non si deve metterne in questione l'esistenza. È compito dell'Europa affrontare in modo democratico e collettivo la questione della povertà e dell'esclusione sociale come problema che riguarda tutti i suoi membri, non come fenomeno economico confinato.

In un momento nel quale l'Europa è in questione, è necessario ridefinire il concetto di Unione, affinché possa rispondere alle aspettative realistiche dei cittadini europei. Solo attraverso un nuovo accordo condiviso e collettivo, sulle strutture e sulle politiche, potremo tornare a essere orgogliosi di essere europei.

Maria Alverti

Caritas Grecia

ROMANIA

Alla pace politica va accostata la pace sociale



CARITAS ROMANIA

La lotta alla povertà e l'istituzione di un sistema di assistenza sociale in Europa si fondano soprattutto sul garantire opportunità lavorative e libertà di movimento nell'Unione. Perciò, la lotta alla povertà deve prevedere un maggior coordinamento degli stati membri, puntando a misure efficaci per un'integrazione reale e sostenibile sul mercato del lavoro.

Bisogna investire più massicciamente nella fornitura di servizi sociali e di orientamento, in modo da permettere ai cittadini disoccupati, soprattutto giovani e donne, di avere più occasioni di immergersi nel mondo del lavoro. E formulare una legislazione equa e trasparente, sistemi fiscali attenti che incentivino nuovi investi-



L'INTEGRAZIONE DEL QUOTIDIANO
Corso di cucina di Caritas Francia, per donne provenienti da tutto il mondo

menti e sostengano la produzione interna dei paesi. Ma l'elemento più importante è incoraggiare la solidarietà tra le persone.

Un'Europa unita è un obiettivo ambizioso. Condizione indispensabile per realizzarlo è mantenere la pace. Questo implica il ritorno alle origini della creazione dell'Ue. Dopo il 1990, l'Europa dei Balcani e dell'est ha subito una serie di conflitti, sopiti in un silenzio delle armi che equivale a una pace politica, a cui è necessario accostare una pace sociale.

Egidiu Condac

Caritas Romania

BULGARIA

Non è un portamonete a fondo perduto



CARITAS BULGARIA

Oggi siamo di nuovo a un crocevia: dove andare? Insieme, in una direzione comune come 60 anni fa, oppure divisi, seguendo scopi diversi? A un primo sguardo, sembrerebbe siano di più le cose che

ci dividono di quelle che ci uniscono: la crisi economica ha aggravato le disparità tra paesi membri, le tendenze nazionaliste e populiste fanno da pessimo consigliere alla politica e la povertà invece di diminuire aumenta.

Una parte dei fondi europei è destinata proprio alla lotta alla povertà. Purtroppo, però, le politiche ben confezionate e le strategie convincenti non portano automaticamente a risultati tangibili e non migliorano la vita dei poveri. Così, la povertà trasmette la sua eredità di generazione in generazione, in un meccanismo per cui "chi nasce povero, muore povero". In linea con gli obblighi nazionali relativi alla strategia Europa 2020 per la lotta alla povertà, in Bulgaria si stanno elaborando leggi che però stentano a essere applicate. Sulla carta, per esempio, la disoccupazione diminuisce, si tratta però di lavoro temporaneo, non qualificato e a bassa remunerazione.

D'altronde l'Ue non è un portamonete a fondo perduto, destinato a bisognosi, profughi, senza tetto e qualsiasi uomo in difficoltà solo per-

ché tale: bisogna creare meccanismi di aiuto, che diano la possibilità di aiutarsi da soli. E monitorare l'esito qualitativo delle politiche.

La crisi dei valori è quella che più di tutte potrebbe portare alla fine del progetto europeo. Senza valori cristiani alla base, la nostra unione è destinata a fallire. Dobbiamo unire i nostri sforzi, superare i nazionalismi e mettere all'ordine del giorno la solidarietà, per diventare un'autentica famiglia europea.

Emanuil Patashev

Caritas Bulgaria

LUSSEMBURGO

Un quadro sociale più vincolante



CARITAS LUXEMBOURG

La percezione generale è che le misure di austerità stiano in qualche modo impedendo la costituzione di un'Europa sociale. Questa percezione è condivisa dalla stessa Caritas, con una conclusione diversa, però: è necessario un impegno ancora più chiaro nel raggiungimento

di obiettivi sociali nell'Unione europea. Benché la politica sociale europea sembri ancora debole, rimane tuttavia un motore potente nell'avviare, tramite le "raccomandazioni" della Commissione, misure sociali che sono poi trasposte legalmente in molti paesi.

Con la strategia Europa 2020 e gli indicatori sviluppati per misurare la povertà e l'esclusione sociale, i paesi Ue si sono impegnati in un processo caratterizzato da obiettivi concreti. Ciononostante, è evidente che il numero delle persone che in Europa vivono in povertà non è diminuito, anzi, è accaduto il contrario (116,36 milioni nel 2010, 117,54 nel 2015). L'Europa ha quindi innegabilmente mancato di persuasione nel mobilitare gli stati membri nella lotta alla povertà e all'esclusione sociale, assorbita com'era dall'inseguimento della crescita economica e del rigore budgetario.

Lo spirito di solidarietà europea dovrebbe quindi essere rafforzato da un quadro sociale più vincolante, dove gli stati membri sono maggiormente impegnati, valutati e monitorati. Le persone vulnerabili necessitano di un'Europa sociale forte, in cui si sentano integrate e supportate. Imperativo è dotarsi di un monitoraggio sociale, per esaminare di anno in anno i risultati e i fallimenti sociali, oltre a quelli macroeconomici.

Nathalie Georges e Robert Ubé

Caritas Lussemburgo

REGNO UNITO

C'è da fare per essere accoglienti, oltre Brexit



CARITAS SOCIAL ACTION NETWORK

La Gran Bretagna è un'isola, e l'indipendenza dal continente europeo rinforza l'idea che la nostra sicurezza è maggiormente garantita se siamo noi a controllare i nostri confini e a selezionare le persone a cui permettiamo l'accesso nel nostro paese. Noi abbiamo provocato la Brexit, una mossa irreversibile dalla quale non si torna indietro. La maggioranza dei votanti (52% a 48%) ha considerato la Brexit come un processo di riconquista



della sovranità britannica dalle mani di chi prende decisioni a Bruxelles.

Qui in Gran Bretagna c'era la sensazione che il popolo, "noi", avesse perso il controllo sulle proprie vite, e che la colpa di tutto questo fosse interamente addebitabile a "loro", ovvero l'Unione europea. Ma non ci stiamo distanziando dall'Europa dal punto di vista della geografia, della cultura o dell'eredità condivisa di fede. Lasciare l'Unione è un passo importante nella nostra storia, e il nostro impegno principale come Caritas resta quello di fornire aiuto e vicinanza alle fasce più deboli della popolazione, le cui condizioni di vita probabilmente peggioreranno nei prossimi due o tre anni, durante la fase di assestamento dell'economia britannica post-Brexit.

C'è poi il pericolo, nel nostro paese, che i cittadini europei possano sempre più spesso trovarsi a essere destinatari di campagne di animosità acuite dal risultato del referendum. Per esempio, nonostante il Regno Unito non sia nuovo a un sentimento anti-polacco, la comunità di migranti provenienti dalla Polonia, quasi un milione di individui, non è mai stata attaccata così brutalmente come negli ultimi mesi, a tal punto da indurre molti polacchi a temere per la propria incolumità.

C'è molto più da fare per rendere il Regno Unito un luogo accogliente per persone di altre culture. Mentre attraversiamo i primi tempi di Brexit, la nostra speranza è mantenere un approccio solidale all'Europa e continuare a lavorare insieme. In qualità di organizzazione rappresentanti la società civile, non dobbiamo rinunciare a cambiare il mondo che ci circonda, promuovendo l'idea per la quale i cittadini dovrebbero lavorare insieme per la tutela del bene comune, estendendola in particolare alle più vulnerabili e a quelle che cercano rifugio, sicurezza e aiuto.

Brexit potrebbe significare che stiamo lasciando l'Unione europea, ma non vuol dire che lasceremo l'Europa. Non è mai stato così importante che le organizzazioni e le istituzioni che tutelano la dignità conferita da Dio a ogni essere umano lavorino insieme, oltre



ASSISTENZA E PEDAGOGIA

Ragazzi si divertono a un'iniziativa di Caritas Polonia: la prevenzione di povertà e disagio parte dalla famiglia

ogni confine politico, e si supportino vicendevolmente.

Mark Wiggin

Caritas Social Action Network in Inghilterra e Galles

POLONIA

Non solo beni materiali, anzitutto dignità



L'Europa dovrebbe essere una comunità di persone solidali, che si aiutano a vicenda e che capiscono i problemi degli altri paesi.

La povertà, anche se per ognuno diversa, riguarda ciascuno di loro e le disuguaglianze sociali sono uno dei problemi più gravi. In Polonia coloro che sono poveri ricevono aiuto dal Programma europeo per i più poveri, ne siamo molto grati ai nostri donatori.

Nell'enciclica *Caritas in veritate* Papa Benedetto XVI ha scritto: «Senza Dio l'uomo non sa dove va. Non capisce nemmeno il senso della sua esistenza». I poveri, in qualsiasi parte si trovino, hanno bisogno soprattutto di sperimentare la loro dignità e il proprio valore. I poveri hanno quindi bisogno di un'Europa che dia loro non soltanto beni materiali, ma anzitutto dignità.

Marian Subocz

Caritas Polonia

FINLANDIA

Troppi muri, ascoltiamo le storie



Suomen Caritas ry
Caritas Finland rf

Penso che l'Europa abbia troppi

muri: paesi ricchi e poveri, persone ricche e povere, lavoratori e disoccupati, ragazzi che studiano e altri che abbandonano gli studi, nati in Europa e immigrati. Questo è il problema più grande in Europa, che non è più il sogno di nessuno o il progetto di nessuno...

La Finlandia ha fatto alcuni passi nella direzione della lotta alla povertà e all'esclusione sociale. Sta portando avanti una riforma delle strutture di welfare e dei servizi sanitari. Il primo ministro Juha Sipilä ha inoltre nominato un gruppo di lavoro per far fronte al tema crescente delle disuguaglianze.

Ma il lavoro non è finito: le politiche sono una cosa, ma le persone continuano a raccontarci le loro storie e quanto si sentano emarginate. Questo è il motivo per cui Caritas Finlandia darà il via in primavera a un "Caffè sociale", dove le persone possono venire e raccontare le loro storie, utilizzabili poi anche a livello di advocacy.

Larissa Franz-Koivisto

Caritas Finlandia

Hanno collaborato all'inserimento e al lavoro di traduzione e redazione **Cristina De Carolis, Valentina Lappi e Laura Stopponi**

Foto dell'inserimento **Caritas Europa**

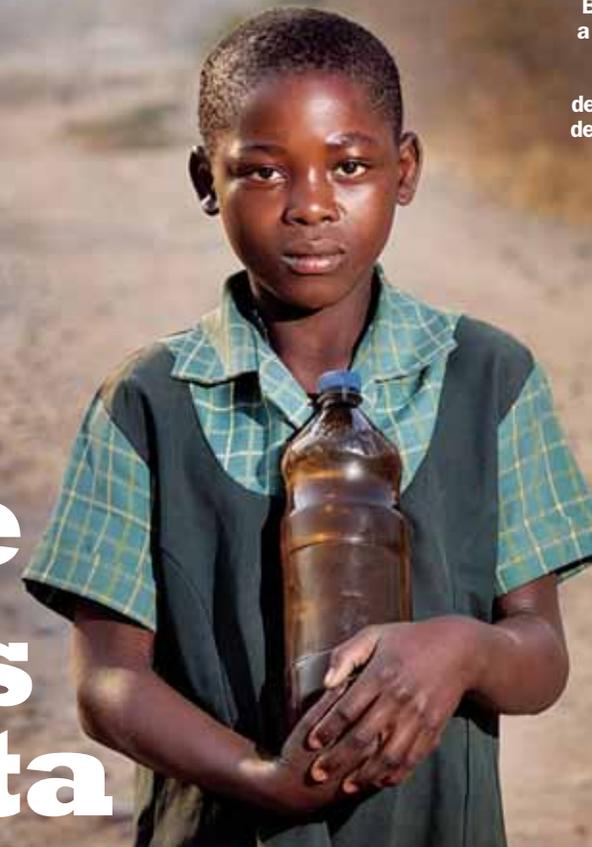


internazionale zimbabwe

LA SETE, LA FAME

Bimba sulla strada verso la scuola, a Gokwe, con una bottiglia d'acqua insalubre: la gente non la bolle sempre, per risparmiare sul costo della legna. Sotto, nonna con nipote denutrito in villaggio a Gokwe North

Fame e caos in vista



nel granaio fallito

di **Lorella Beretta**

foto di **Isabel Corthier / Caritas**



Lo Zimbabwe, terra di miniere e agricoltura feconde, era considerato la "Svizzera d'Africa". Una dittatura quarantennale, dopo l'indipendenza, l'ha condotto alla fame: ne soffre oltre un terzo della popolazione. Se Mugabe si ricandida, prevarrà la "rivolta"?

Land hunger, fame di terra, sta scritto su un cartello, ingiallito da decenni di quel sole antico che cuoce l'Africa australe, di cui lo Zimbabwe fa parte. Durante la colonizzazione britannica il paese si chiamava Rhodesia, in omaggio a colui, Cecil Rhodes, che in nome della Corona inglese governò a lungo questa parte di mondo.

Con l'indipendenza, nel 1980, il nuovo nome si è invece ispirato alla lingua della popolazione locale, gli Shona. Lo Zimbabwe, comunemente abbreviato in Zim, negli anni del dominio straniero era famoso anche come "Svizzera d'Africa": un paese ricco di inesauribili miniere e di un'agricoltura ubertosa. Tutto in mano ai bianchi, certo, «con libertà limitate, ma con un livello di servizi e di benessere diffuso che, con quello del vicino Sudafrica, non aveva paragoni in tutto il continente», spiega un cooperante di vecchia data, che vide il passaggio di potere ma anche il veloce tradimento

della promessa di progresso per la maggioranza nera. Lo stesso discorso che ripetono gli zimbabwiani che si incontrano oltre confine.

«C'era una grande aspettativa. Robert Mugabe era considerato un leader illuminato e sapeva che per mantenere quel livello di ricchezza non poteva e non doveva cacciare i bianchi, come poi fece anche Mandela. E invece nel giro di poco assistemmo a un'inversione di marcia e iniziò a crollare tutto: il sistema sanitario, nel quale operavamo, era straordinariamente avanzato, ma dopo soli tre anni quel patrimonio era andato disperso», prosegue il cooperante, che a metà degli anni Ottanta lasciò il paese. Se ci tornasse oggi, non lo riconoscerebbe più: «Il gioiello è rovinato, disonorato, caduto in disgrazia», sentenziò la scrittrice Doris Lessing, premio Nobel, che in Rhodesia era nata e cresciuta prima di andarsene, col cuore straziato, come migliaia di altri bianchi.

Con un gioco di parole inglese, il

settimanale *Economist* qualche anno fa spiegò nel titolo la parabola discendente di una nazione passata dall'essere granaio del continente (*breadbasket*) a paese fallito (*basket case*). Era un articolo che faceva il drammatico bilancio della situazione dopo la riforma della terra varata nel 2000, con gli espropri ai bianchi e la redistribuzione lenta, e senza sostegni, ai neri. Per gli analisti l'effetto è stato un deficit delle produzioni agricole del 70%, che ha costretto a importare i beni che una volta si esportavano, a partire dal granturco. Anzi, nel 2016 lo Zimbabwe per prevenire una grave crisi alimentare, innescata dagli sconvolgimenti climatici connessi al fenomeno meteorologico planetario del Niño, ha addirittura chiesto alla comunità internazionale aiuti umanitari per un importo pari a 1,5 miliardi di dollari. Intanto, il direttore della Commissione nazionale per i diritti umani accusava membri del partito al governo, lo Zanu-PF, di confiscare i pacchi aiuto internazionali. E il futuro prossimo non ha un volto più mite. Per il 2017 il Fondo monetario internazionale si aspetta una contrazione del Prodotto interno lordo del 2,5%, contro l'aumento dell'1,8% previsto dal governo.

Impennata dell'Iva

La drammatica situazione economica e sociale in cui versa oggi lo Zimbabwe è condensata in una foto di Natale, che ritrae una lunga coda di cittadini davanti alla banca: andati a ritirare i loro magri stipendi, scoprivano che non c'erano più soldi. A novembre 2016 la Banca centrale aveva introdotto l'ennesima nuova moneta, un titolo obbligazionario dal dubbio valore, inventato per cercare di far fronte alla mancanza di liquidità. Un anno prima Mugabe aveva deciso di non stampare più il dollaro zimbabweano, ormai ridotto a carta straccia. Il dollaro statunitense, lo yuan cinese o il

rand sudafricano divennero una delle nove monete usate per le transazioni.

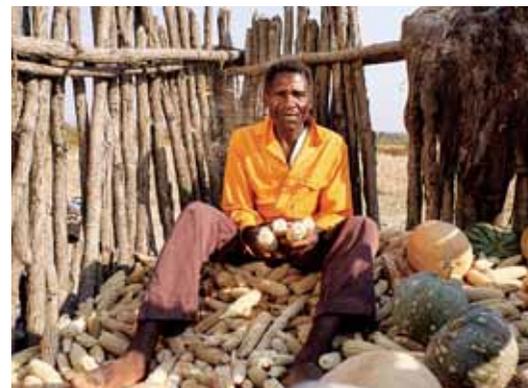
Drammatico, in tale scenario, è il livello della disoccupazione: le statistiche oscillano tra il 60%, ammesso dallo stesso governo, e l'85% dichiarato da Morgan Tsvangirai, leader del Mdc – Movimento per il cambiamento democratico, il principale partito di minoranza. E per chi lavora le cose non vanno meglio: lo stipendio medio va dai 100 ai 200 euro al mese, mentre la soglia di povertà è fissata a 400.

Oltre un milione e mezzo di persone, nel paese, sono oggi senza cibo; 4 milioni e mezzo, un terzo della popolazione, soffrono carenze alimentari pericolose. Nonostante questo, a inizio anno è stato annunciato un aumento del 15% dell'Iva sui prodotti comuni: se si pensa che già ora il costo della vita è più alto che nei paesi confinanti, si capisce il senso di frustrazione e di rabbia che rischia di esplodere nei prossimi mesi. Nella stessa catena di caffè, ad esempio, una tazzina costa tre volte di più nella capitale Harare rispetto alla sudafricana Cape Town: anche il costo della vita, assieme alla prospettiva di trovare lavoro, spiega la fuga disperata di milioni di zimbabweani in Sudafrica.

Non è lui il Messia...

Eppure, nonostante una povertà in peggioramento perpetuo, un'inflazione salita a livelli inconcepibili (2 milioni per cento!), l'assenza di una moneta, la limitazione delle libertà individuali (quella di espressione e critica innanzitutto), con bandi e sanzioni internazionali verso quello che in tutto il mondo viene definito dittatore, autocrate, despota, nonostante tutto questo lui, il padre-padrone dello Zimbabwe, Robert Mugabe, il 21 febbraio ha festeggiato in pompa magna i 93 anni di età e si appresta a celebrare i 37 anni al potere.

E ancora, incredibilmente, si prepara per le presidenziali del 2018: vuole



RIFORNIMENTI D'EMERGENZA
Il granaio del signor Taruvinga, a Gokwe North, è semivuoto. Sotto, Patrici raccoglie acqua per gli usi della scuola. A destra, Tsempe a scuola Thoselihle riceve il suo porridge



succedere a se stesso o, mal che vada, lasciare lo scettro alla giovane moglie Grace. Per impedirglielo, a metà dello scorso anno sui social network è nato un movimento trasversale, che mette assieme una quindicina tra partiti di opposizione e gruppi della società civile. Sono soprattutto giovani, accomunati dal non avere un lavoro né una prospettiva. L'hashtag scelto è #tjamuka, che significa rivolta e che, dicono, «cattura molto bene il sentimento diffuso nel paese».

I promotori non si sono limitati al virtuale, ma nei mesi scorsi hanno riempito le strade e le piazze come non succedeva da decenni, uniti contro povertà, corruzione, ingiustizia e, sopra ogni cosa, Mugabe. Per loro l'anziano leader della liberazione è ora l'origine dei tanti mali dello Zimbabwe, altro che quel «Messia, secondo solo a Dio», come lo hanno definito alla lega giovanile del suo stesso partito.

Chi è sceso in strada a manifestare – subendo una repressione violenta da parte della polizia, o la carcerazione anche solo per aver sostenuto le proteste – vuole salvare l'amato paese: uno spirito simile a quello dell'indipendenza di 40 anni fa, tanto che an-



che i veterani del partito ne hanno chiesto le dimissioni. Il risultato è stato che anche loro, compreso il segretario generale dell'associazione che li rappresenta, sono finiti dietro le sbarre.

Sulla rete, e nella realtà, i giovani di #tjamuka s'incrociano con un altro gruppo di protesta molto popolare: #ThisFlag, questa bandiera. L'animatore è il pastore Ewan Mawarire, avvocato dei diritti umani, rappresentante della His Generation Church, una delle mille chiese di ispirazione cristiana diffuse per il continente africano: l'anno scorso aveva organizzato vibranti proteste e, dopo l'ennesimo arresto, si era ritirato in esilio negli Stati Uniti. A inizio febbraio è tornato in Zimbabwe, dove rimane forte il suo seguito, passando immediatamente dalla passerella degli arrivi alle celle di massima sicurezza.

Sanzioni (più o meno) tenere

Ma se il 2016 è stato l'anno delle proteste, facendo registrare a luglio un blocco delle attività in tutto il paese per due giorni, il 2017 si preannuncia ancora peggio. Internet ha giocato e giocherà un ruolo fondamentale, sia dentro che fuori i confini. Per questo il pre-

sidente ha deciso di mettere il bavaglio anche alla rete e lo ha fatto introducendo un aumento delle tariffe dati del 500%. Tanto per dire, 4 giga costeranno più di 100 dollari al mese.

Oltre a denunciare la censura, gli attivisti stanno cercando nuove soluzioni, sembra riuscendoci, per non farsi imbrigliare. Un po' come è avvenuto con il divieto di manifestare emesso in agosto dal governo e poi revocato a inizio settembre dall'Alta Corte, alla quale i movimenti si erano appellati. Tutti segnali che la già grave tensione sociale dello Zimbabwe è destinata ad aumentare col passare del tempo e con l'avvicinarsi delle elezioni dell'anno prossimo.

Senza ombra di dubbio, anche questo appuntamento elettorale sarà segnato dalle denunce, da parte delle opposizioni, di brogli e violenze, con la comunità internazionale ferma a guardare, limitandosi a bandi e sanzioni. Se le restrizioni dell'Europa si sono nel tempo diluite, quelle americane sono state confermate poco prima della fine del mandato da Barack Obama, che ha sempre definito quello dello Zimbabwe un «regime brutale».

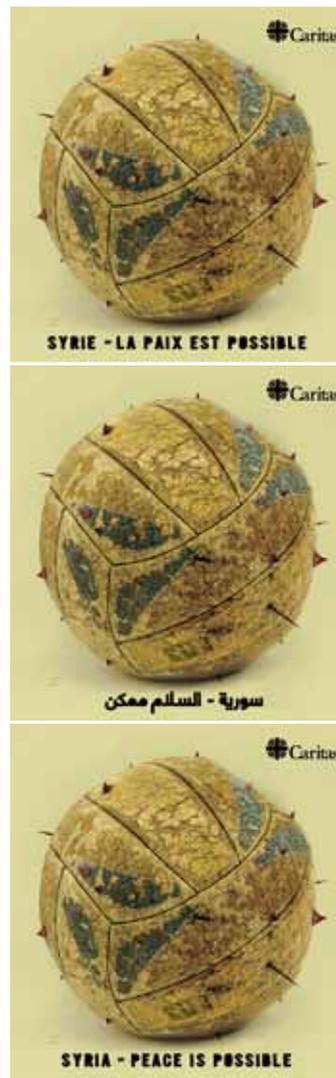
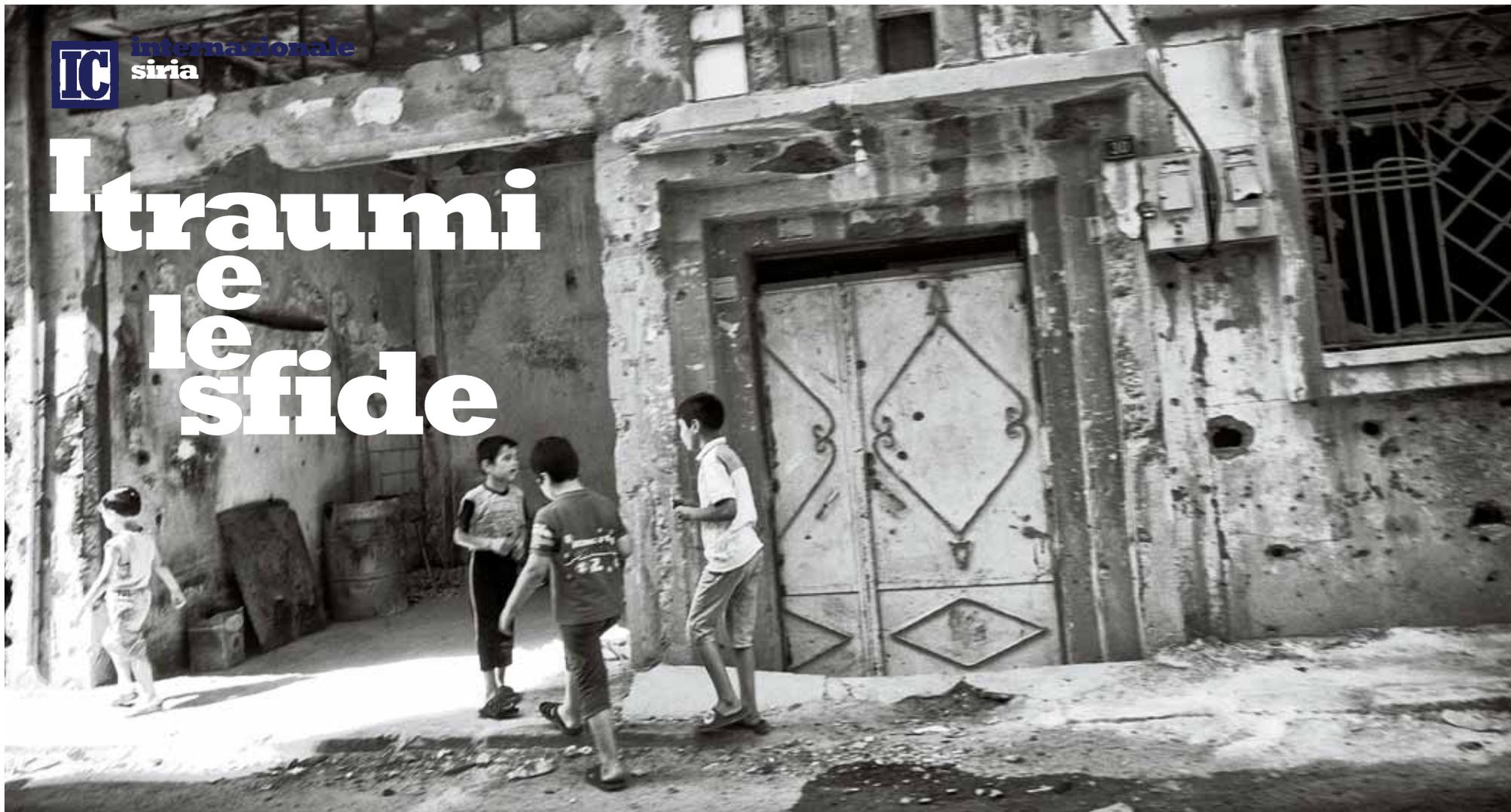
Di certo per ora c'è che la Banca

Mondiale, che vanta un ingente credito, è invece molto più tenera con Harare, almeno stando a un documento interno fatto circolare prima della fine dell'anno. E non bisogna dimenticare che seppure bandito da Stati Uniti e Unione europea, Mugabe ha accesso alle Nazioni Unite come in Vaticano, dove prese parte all'insediamento di papa Francesco. Nel 2015 Mugabe è stato addirittura messo alla presidenza dell'Unione africana, la stessa che assieme all'Onu aveva giudicato «irregolari» le elezioni del 2008. Un giudizio espresso anche sulle elezioni del 2013, quando Stati Uniti, Unione europea e Gran Bretagna parlarono di «importanti irregolarità» e, per usare le parole dell'allora segretario di stato americano, John Kerry, di «risultati non credibili».

Parole che non hanno mai disturbato Mugabe, il quale, non pago di aver mantenuto il potere fino alla vecchiaia inoltrata, guarda ora a Donald Trump, speranzoso di più sereni rapporti con l'Occidente, anche se il migliore alleato rimane la Cina. Perché pecunia non olet, soprattutto se nell'ex Svizzera d'Africa in giro se ne vede sempre meno.

“ Senza dubbio, anche questo appuntamento elettorale sarà segnato dalle denunce, da parte delle opposizioni, di brogli e violenze, con la comunità internazionale ferma a guardare, limitandosi a bandi e sanzioni ”

I traumi e le sfide



LE MACERIE E LA CAMPAGNA
La distruzione avvolge tutti a Homs, città della Siria centro-occidentale: ragazzi, anziani, soldati... Ma Caritas ci crede: "La pace è possibile"



dei figli dell'orrore

di Chiara Bottazzi e Danilo Feliciangeli
foto di Eddy van Wessel / Caritas Internationalis

Sei anni di guerra, in Siria. La violenza è talmente diffusa, che non si stimano più nemmeno i morti. Tre conflitti in uno: troppi attori globali e regionali hanno interessi divergenti. Nella morsa della violenza, i giovani. Che sono oggetto di un'indagine-dossier di Caritas Italiana

Sei anni ininterrotti di guerra. Sei anni di morti di cui non si riesce più a tenere il conto. Persino l'Onu ha formalmente rinunciato a tentare una stima del numero di persone che in Siria hanno perso la vita. Gli ultimi dati ufficiali risalgono al 15 marzo 2016, anniversario del quinto anno di guerra, tempo in cui le vittime, secondo quanto affermato dal *Syrian Centre for Policy Research*, avevano ormai sorpassato le 470 mila unità.

Sei anni di sangue, di crudeltà e di lutti. Sei anni, anche, di impotenza e di impaccio nel prendere posizione da parte della comunità internazionale, che vive cristallizzata nell'immobilismo politico, caratterizzato in misura crescente da una sorta di "re-

vival" da guerra fredda. Usa e Russia, anche dopo l'elezione di Donald Trump alla Casa Bianca, continuano a fronteggiarsi nel caotico scacchiere siriano, nonostante l'apparente vittoria del presidente russo Vladimir Putin, che è riuscito a estromettere gli Stati Uniti dal tavolo delle trattative per la spartizione della Siria, grazie all'intervento congiunto sul campo di Russia, Turchia e Iran.

Benché nelle sedi diplomatiche, quelle ufficiali e quelle riservate, tra i due leader stiano andando in scena prove di riavvicinamento, nei fatti sul campo la Siria continua a configurarsi come una vera e propria bolgia, in cui non è più possibile distinguere i ruoli, tra le parti in gioco: ogni soggetto si macchia dei propri crimini,

ognuno mantiene la popolazione in ostaggio della guerra. Non ci sono buoni e cattivi, al contrario di quanto affermato dall'ex segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. Quest'ultimo, in occasione dell'Assemblea generale del settembre 2016, ha imputato al presidente siriano Bashar al-Assad il più alto numero di vittime civili, dimenticando di citare quelle provocate dalle opposizioni e quelle attribuibili ai poteri regionali: dal Golfo, alla Turchia, alla Russia, incendiari della crisi dal 2011 con armi, denaro, miliziani e frontiere aperte.

Un sogno calpestato
Le contraddizioni delle strategie straniere esplodono insomma in tutta la

loro gravità, facendo della Siria il campo di battaglia per altri conflitti: quello occulto tra superpotenze, Stati Uniti in difesa e Russia in attacco; quello regionale tra asse sciita e asse sunnita; quello palestinese tra Turchia e popolo curdo. Il primo conflitto impedisce di trovare un accordo reale, nascondendosi dietro un'apparente ricerca di dialogo; il secondo mantiene alto il livello della tensione bellica, con il costante rifornimento di armi a entrambe le parti; il terzo tiene in ostaggio il solo vero prodotto politico uscito dalla crisi, il confederalismo democratico di Rojava (o Kurdistan siriano, regione autonoma *de facto* nel nord della Siria). In questa triplice morsa, il sogno di democrazia e libertà dei giovani studen-

ti, scesi nelle piazze siriane sei anni fa, si è ormai infranto, calpestato dalla più grande tragedia umanitaria verificatasi nel mondo dai tempi della seconda guerra mondiale.

Ora, come detto, dopo le incoerenze dell'amministrazione Obama, che inviava i marines a sostegno dell'operazione di terra turca mentre continuava a supportare anche le truppe curde, il mondo è in attesa delle mosse del neopresidente americano, Donald Trump, nell'infido e sanguinoso scenario siriano. Trump, nascondendosi alle spalle della Giordania, parte attiva nei summit in corso ad Astana (capitale del Kazakistan), tenta di rientrare al tavolo delle trattative, cercando di proteggere gli interessi di Israele e l'azione militare americana nel sud-est della Siria, a ridosso con la frontiera irachena.

In un contesto geopolitico dai contorni così confusi, sempre più attuali risuonano le parole pronunciate da papa Francesco al ritorno del viaggio aposto-

“ Le contraddizioni delle strategie straniere fanno della Siria il campo di battaglia per altri conflitti: uno occulto tra superpotenze; uno regionale tra asse sciita e asse sunnita; uno palestinese tra Turchia e popolo curdo ”

lico in Corea, nell'agosto 2014. «Siamo di fronte a una terza guerra mondiale, ma a pezzi»: la Siria ne è la triste prova tangibile. Tanti sono stati, nel corso di questi sei anni, gli appelli di papa Bergoglio, che chiedevano con passione la fine delle ostilità nella nazione siriana. Tra gli ultimi, la lettera che scrisse al presidente Assad, nella quale condannava fermamente ogni forma di estremismo e terrorismo, «da qualsiasi parte esse possano venire», invitando il presidente a farsi garante del rispetto del «diritto umanitario internazionale in merito alla protezione dei civili e all'accesso all'aiuto umanitario».

Chi è rimasto nel paese?

Caritas Italiana, in occasione del 15 marzo, triste data in cui si ricorda l'inizio della guerra in Siria, pubblica un dossier dedicato al sesto anno del conflitto. Il focus riguarda "quel che resta della Siria". Anzi, meglio, "chi resta della Siria". Le domande sono molte: come si vive oggi nel paese? Chi sono le persone che hanno scelto di rimanere nella loro terra, o vi sono state costrette? Chi sarà in grado di costruire il futuro?

Non è difficile identificare i giovani fra i principali attori di una lunga opera di ricostruzione, quando – prima o poi – le armi taceranno; già categoria vulnerabile, perché vittime in varie forme (educativa, psicologica ed emotiva, oltre che materiale) della violenza sistematica della guerra e troppo spesso costretti a imbracciare il fucile, hanno la gravosa responsabilità di riedificare una nazione devastata dal conflitto. Il dossier Caritas ha l'obiettivo di guardare a un presente futuribile: dai bisogni di una giovane generazione che ha vissuto la guerra, ai sogni intesusti di speranza di chi desidera lasciarsi il conflitto alle spalle. Speranze che, ogni giorno, crescono insieme ai giovani siriani, come fiori fra le macerie.

Per realizzare questo dossier Caritas Italiana, in collaborazione con Caritas

“ Vittime in varie forme della violenza sistematica della guerra e troppo spesso costretti a imbracciare il fucile, i giovani avranno la responsabilità di riedificare un paese letteralmente devastato dal conflitto ”

In due anni aiuti a 4 milioni di persone, attenzione privilegiata alla regione di Homs

L'impegno Caritas

Nell'insieme dei sette paesi più toccati dalla crisi siriana e da quella limitrofa dell'Iraq (oltre appunto a Siria e Iraq, anche Libano, Giordania, Turchia, Egitto e Cipro), le organizzazioni ecclesiali (le Caritas nazionali, le congregazioni, le diocesi) si sono avvalse di oltre 2 mila operatori e 5 mila volontari per l'assistenza umanitaria (distribuzione su vasta scala di viveri, sostegno sanitario, fornitura di alloggi, supporto all'istruzione). Le risorse mobilitate complessivamente nel 2015 e 2016 sono ammontate a oltre 117 milioni di dollari. I beneficiari diretti sono stati in totale più di 4 milioni.

Attiva nella collaborazione con le Caritas nazionali della regione fin dalle prime avvisaglie della crisi siriana, nel 2011, Caritas Italiana partecipa alla struttura di coordinamento che la rete Caritas organizza nelle emergenze maggiori (in questo caso, Syria Working Group) e sostiene una "cellula d'appoggio" a Caritas Siria. Si tratta di una piccola équipe, che affianca la Caritas nazionale siriana nella gestione della crisi per il coordinamento degli aiuti richiesti, la pianificazione e la messa in opera degli interventi. Sul versante economico, finora Caritas Italiana ha messo a disposizione delle diverse Caritas della regione coinvolte dalla crisi circa 2,5 milioni di euro.

A partire dal 2014, grazie anche a un contributo Cei di un milione di euro, è stato possibile sostenere, soprattutto in Siria, attività di emergenza di base, oltre che distribuire viveri, medicine e costruire alloggi nelle regioni di Aleppo, Hassaké e Damasco. Inoltre, dove la situazione lo ha permesso, sono state sostenute le scuole, come ad Aleppo, a vantaggio di 2 mila bambini. Un rapporto di collaborazione particolare è in corso con la Caritas regionale di Homs, che Caritas Italiana sostiene finanziariamente da tre anni, con un contributo di circa 200 mila euro l'anno, per un ampio progetto di aiuti di urgenza. Grazie al lavoro di Caritas Homs, si riescono a coprire i bisogni primari (cibo, igiene, sanità, alloggio, istruzione) della popolazione più vulnerabile: sia i tanti sfollati interni che hanno perso la casa, sia le famiglie locali che ancora hanno un'abitazione.

Nella regione di Homs, gli interventi previsti sono catalogabili in quattro ambiti: distribuzione di pacchi alimentari e articoli igienici; aiuto finanziario alle famiglie estremamente vulnerabili per pagare l'affitto; aiuto finanziario per le cure mediche, in particolare alle persone che soffrono di malattie croniche; aiuto finanziario alle famiglie più bisognose, per permettere ai figli di andare a scuola.

Il 2017 vedrà l'intensificarsi della collaborazione con Caritas Homs, a cui sarà offerto non solo un sostegno finanziario ma anche tecnico. Inoltre, grazie all'analisi sui bisogni dei giovani contenuta nell'indagine oggetto del dossier Caritas (vedi articolo principale), sarà avviato un nuovo progetto nazionale, di carattere socio-pastorale, volto al sostegno proprio dei giovani, la generazione che sarà chiamata ad affrontare la difficilissima sfida relativa al futuro della Siria.

Siria, Avsi, Engim e Vis, ha effettuato una ricerca sociologica, intervistando circa 150 "animatori o educatori" di giovani, in tutto il territorio siriano, rappresentativi quindi di circa 3 mila gio-

vani. I risultati parlano del futuro della Siria, e in esso del futuro di una generazione figlia della guerra, che si trova sulle proprie spalle la responsabilità di costruire la pace e ricostruire il paese.

Dalla ricerca nasceranno poi progetti sociali, ma anche pastorali, che vedranno i giovani come principali beneficiari, sia per rispondere ai loro bisogni materiali, sia per aiutarli nella sfida enorme che si trovano ad affrontare.



GIOCA CON IL FUOCO BENJAMIN IL COLONIZZATORE

Ha aspettato la nuova era, poi ha scatenato la sua forza per rendere sempre più fragile la prospettiva di uno stato palestinese. Benjamin Netenayhu riapre, appena Donald Trump si insedia alla Casa Bianca, la madre di tutte le crisi mediorientali, sbaragliando il gesto storico di Barack Obama, che aveva disposto l'astensione e non il veto a una mozione del Consiglio di sicurezza di condanna della politica di colonizzazione israeliana dei Territori occupati in Cisgiordania.

È la premessa tragica che qualcosa di nuovo può accadere, nella "nuova era" di Donald e Benjamin, per il quale adesso si può costruire

tutto ciò che Israele vuole. E soprattutto dove e quanto vuole. Con Obama era calato il gelo, ma è bastato un tweet di Trump per far tornare il sereno. La politica estera e la diplomazia a colpi di tweet è assai pericolosa, perché semplifica all'estremo cose complicate e complesse e sollecita gli istinti più insidiosi nell'opinione pubblica più radicale. Ma dobbiamo abituarci.

L'annuncio di oltre tremila nuove abitazioni, dato con enfasi trionfalistica da Netanyahu e approvato con il sorriso da Trump, è stato accolto con somma gioia dalla destra religiosa israeliana, che spinge all'annessione della zona C della Cisgiordania, forte anche dell'annuncio del presidente americano, che manifesta la volontà di spostare l'ambasciata Usa da Tel Aviv a Gerusalemme.

Gli ultimi giorni della presidenza Obama erano stati un incubo per il governo di Tel Aviv, anche per via di ben 221 milioni di dollari americani destinati all'Autorità palestinese. Ma nell'infuocato e intricato guazzabuglio mediorientale, nuovi insediamenti di coloni israeliani in Cisgiordania accedono un'ennesima miccia, pronta a fare esplodere nuovi conflitti. Se Trump ha deciso di affidare a Putin la soluzione, sicuramente non virtuosa, del conflitto siriano, secondo la teoria che i conflitti che non si riescono a risolvere vanno congelati a memoria futura, la situazione di stallo creatasi in Israele può al contrario scongelarsi, con una nuova Intifada e un confronto che rischia di compromettere le relazioni con l'intero mondo arabo.

Approfittando dell'avvento di Trump e della sua semplificatoria "diplomazia dei tweet", i leader israeliani provano ad accelerare l'annessione dei Territori palestinesi. Rompendo con l'Onu. E ponendo le premesse per una nuova stagione di conflitti

Gerusalemme "indivisibile"
Gli insediamenti infatti aggravano e non alleggeriscono la sicurezza d'Israele, come è storicamente documentato. Ma la diplomazia dei tweet non permette di spiegarlo. Israele in realtà non ha mai smesso di allargare la sua rete di colonie. Oggi in Cisgiordania e nella parte Est di Gerusalemme vivono quasi 600 mila coloni. Ma negli ultimi anni gli annunci spettacolari di nuove colonie avevano dovuto fare i conti con Obama e con la sua clamorosa decisione finale di astenersi al Consiglio di sicurezza, che ha permesso per la prima volta la condanna di Israele e definito illegali gli insediamenti, come previsto sulla base del diritto internazionale.

Poi c'è la questione sensibile di Gerusalemme, definita da Israele "capitale indivisibile". La posizione di Donald Trump, anche in questo caso, fa leva sugli atteggiamenti populistici della estrema destra religiosa ebraica e rafforza il Partito dei coloni, che vogliono anettere a Israele il grande insediamento di Maale Adumin, dove vivono circa 50 mila

coloni, circostanza che spezzerebbe ogni continuità territoriale di un futuro stato palestinese. Se ciò accadesse la prospettiva di tenere in piedi anche solo fragili negoziati tra le due parti tramonterebbe tragicamente. E lo scenario mette paura.

Eppure oggi pochi sembrano in grado di incidere e di riportare tutti alla ragionevolezza. Non sono in grado di farlo le associazioni più aperte della società civile israeliana, dove si discute ormai da tempo se la soluzione dei due stati sia ancora attuale, data l'impossibilità di sgomberare un così alto numero di coloni, e non è in grado di fare pressioni nemmeno l'Europa, che da sempre balbetta sul conflitto. Ora nel gioco è entrata anche la Russia, che potrebbe, almeno nelle analisi della nuova Casa Bianca di Trump, mettere un freno alle reazioni incontrollabili dei paesi arabi e islamici. Ma così non si fa altro che giocare con il fuoco. Come sempre, purtroppo, si è fatto.

GIUSTIZIA E LEGALITÀ

Giornata in ricordo delle vittime delle mafie, quest'anno a Locri

Viene celebrata martedì 21 marzo la 22ª “Giornata della memoria e dell’impegno in ricordo delle vittime innocenti delle mafie”. Quest’anno il tema su cui saranno chiamati a riflettere e mobilitarsi tanti ragazzi, giovani, educatori e cittadini sarà “Luoghi di speranza e testimoni di bellezza”; l’evento principale della Giornata si svolgerà a Locri, in Calabria. Ministero dell’istruzione, dell’università e della ricerca, insieme a Libera, promuoveranno come sempre la partecipazione delle scuole di tutta Italia: al mattino, al seguito di oltre mille familiari delle vittime di mafia, Locri verrà percorsa da migliaia di persone appartenenti a diverse realtà (istituzionali, amministrative, scolastiche, ecclesiali, associative, cooperative, sindacali); nel pomeriggio si terranno incontri e seminari di approfondimento. Il tema della



Giornata richiama l’importanza di saldare la cura dell’ambiente e dei territori con l’impegno per la dignità e la libertà delle persone. Simultaneamente a quanto accadrà a Locri, in oltre 4 mila spazi, in ogni parte d’Italia, verranno letti, uno per uno, tutti i nomi delle vittime innocenti delle mafie, dalla fine dell’800 a oggi, e sarà sottolineato che le vittime non chiedono solo di essere ricordate, ma di vedere realizzati gli ideali e le speranze per le quali hanno speso la vita.

MILANO

Scarp intervista Papa Francesco, Bergomi e Pizzul con i venditori

1 *Scarp de’ tenis*, mensile promosso da Caritas Ambrosiana e diffuso in una dozzina di territori italiani grazie ad altrettante Caritas diocesane, esce a marzo con un’iniziativa editoriale eccezionale: una ricca ed esclusiva intervista a Papa Francesco. Intanto, si è celebrata a inizio febbraio in tutto il mondo la *Vendor week*, cioè la settimana internazionale dei venditori di giornali di strada, coordinata e organizzata da Insp, la rete internazionale dei giornali di strada, di cui *Scarp* fa parte. A Milano, in piazza della Scala, due testimonial d’eccezione insieme ai venditori di *Scarp*: Beppe Bergomi, campione del mondo di Spagna 1982, e Bruno Pizzul, voce storica della Nazionale e dello sport Rai. Grazie alla vendita di *Scarp*, più di 150 persone in Italia – senza dimora, gravi emarginati, disoccupati – hanno

accesso ai diritti di cittadinanza fondamentali e a un reddito minimo per vivere. www.blogdetenis.it

CREMONA

L’unità di strada? Si fa con gli asini. La “pet therapy” esce dal recinto

2 La Caritas Cremonese ha promosso un originale progetto di pet therapy denominato “La Isla de Burro”. Negli spazi parrocchiali di un paese della provincia, Zanengo, è stata di recente attrezzata un’area dedicata alla vita e alle attività con gli asini. Si tratta di una proposta educativa e terapeutica rivolta a persone disabili o con difficoltà relazionali, ma anche a carcerati, anziani in casa di riposo, ospiti di comunità psichiatriche, studenti di alcune scuole. Fra le tante iniziative che stanno fiorendo attorno al progetto, una è particolarmente originale e importante: prevede l’attivazione di una speciale unità di strada con asini, per il lavoro di monitoraggio invernale e notturno del territorio, al fine di incontra-



re e portare aiuto alle persone senza dimora. Nella “pet therapy di strada”, all’asino sarà chiesto non tanto e non solo di trasportare coperte, sacchi a pelo e bevande calde, ma soprattutto di fungere, per quanto possibile in un contesto destrutturato, come ponte relazionale ed elemento facilitatore nell’approccio a chi vive in strada.

FOLIGNO

“Piccolo Mondo” al mulino medievale, punto di incontro per studenti e giovani

3 La Caritas di Foligno ha fatto un regalo ai giovani della città: uno spazio gratuito per accogliere i ragazzi che vogliono stare insieme, organizzare eventi, studiare. Si chiama “Piccolo Mondo”, è stato ricavato in un mulino medievale ai Portici delle Conce ed è aperto tutti i giorni, dal lunedì al sabato, dalle 12 alle 16. Il nuovo punto di ritrovo ha a disposizione wi-fi libero, palco per concerti ed eventi, un centinaio di posti a sedere, angolo bar e un’accogliente salone-biblio-

teca al secondo piano. Presto sarà disponibile anche un originale terrazzo all’aperto. Nel cuore del centro storico, a ridosso del polo scolastico, aperto all’intera cittadinanza, il “Piccolo Mondo” è gestito dall’Arca del Mediterraneo, cooperativa promossa dalla Caritas diocesana: l’obiettivo è diventare un punto di riferimento per tanti studenti e giovani, all’insegna della sana aggregazione e per promuovere azioni di collaborazione e condivisione.

ALIFE-CAIAZZO

“Panis caritatis”, mensa aperta in un locale della centrale elettrica

4 È stata aperta a fine gennaio a Piedimonte Matese (Caserta) la mensa “Panis Caritatis”, voluta dalla Caritas diocesana di Alife-Caiazzo per aiutare persone e famiglie in situazione di povertà e disagio, gestita da una cooperativa sociale. La mensa opera nell’ex mensa degli operai, concessa in comodato d’uso gratuito dalla società Enel produzione Spa, all’interno della centrale elettrica. Il servizio, reso possibile anche grazie a fondi otto per

mille, è dotato di 80 posti, è garantito dal lunedì al sabato a pranzo e offre anche piatti d’asporto per le famiglie i cui figli terminano le lezioni oltre gli orari di apertura.

ACERRA

Giovani al Job Cafè, sportello per cercare lavoro e vincere l’azzardo

5 Da gennaio è attivo ad Acerra (Napoli) “Job caffè”, sportello di segretariato sociale per intercettare bisogni di giovani e adulti del territorio, frutto della collaborazione tra Progetto Policoro e Ufficio della pastorale per i problemi sociali e del lavoro. Tra gli obiettivi, l’accompagnamento e l’orientamento dei cittadini ai servizi, in collaborazione con la Caritas diocesana. Lo sportello ha il fine di facilitare l’incontro tra domanda e offerta di lavoro, supportare l’autoimprenditorialità, promuovere l’alternanza scuola-lavoro e la sensibilizzazione all’economia sociale e civile. Dentro “Job Cafè”, particolare attenzione sarà dedicata al mondo dell’agricoltura, con attività specifiche di ascolto e informazione, sostegno tecnico,

amministrativo e morale a operatori e comuni cittadini sulle problematiche del settore, dell’ambiente e dell’alimentazione consapevole. Altro servizio è l’informazione e la prevenzione del gioco d’azzardo patologico, per aiutare vittime e familiari e promuovere il dialogo con insegnanti e operatori sociali.

MAZARA DEL VALLO

Consultorio per le famiglie, esperti aiutano ad affrontare le crisi

6 A Mazara del Vallo, nell’ambito del progetto “Chiesa, famiglia di famiglie”, è nato il consultorio familiare di ispirazione cristiana “Marcello e Anna Maria Inguscio”, nella sede della Caritas diocesana. Il consultorio garantisce consulenza sociale e psicologica e il raccordo con altri servizi del territorio per una presa in carico globale dei bisogni della famiglia. Il servizio sarà a disposizione soprattutto delle famiglie che, in un momento di difficoltà, conflitto, dubbio o crisi, hanno la necessità o il desiderio di confrontarsi con esperti esterni.



TRATTA

Dossier e convegno per riflettere su un fenomeno che anche da noi fa decine di migliaia di vittime

Solo in Italia, il fenomeno riguarda dalle 50 alle 70 mila donne costrette a prostituirsi e circa 150 mila uomini, in gran parte giovani migranti, sfruttati per il lavoro forzato. Per volere di Papa Francesco, a partire dal 2015, l’8 febbraio, memoria liturgica di Santa Bakhita, che conobbe le sofferenze della schiavitù, si svolge la Giornata mondiale di preghiera e riflessione contro la tratta di persone, coordinata da Talitha Kum, la rete mondiale della vita consacrata impegnata contro la tratta. Caritas Internationalis ha promosso la partecipazione dei suoi associati a iniziative, incentrate sul tema dell’edizione 2017, “Sono bambini! Non schiavi!”. Caritas Italiana ha rilanciato l’attenzione al tema sia con un dossier sulla tratta dei migranti in Algeria, e organizzando il 23 febbraio, a Firenze, un seminario sul tema “Tratta e grave sfruttamento. Il fenomeno e le politiche”, incentrato sul tema del grave sfruttamento, a fini sessuali, lavorativi e di accattonaggio.



HAITI

Rotta balcanica chiusa? Profughi ignorati, ma l'equilibrio è instabile

È davvero terminata l'emergenza umanitaria lungo la rotta balcanica? Dal 31 gennaio al 4 febbraio una missione di monitoraggio in Serbia da parte di una delegazione italiana (rappresentanti di Caritas Ambrosiana, Caritas Tarvisina, Ipsia-Acli), insieme a Caritas Italiana e Caritas Serbia, ha visitato la gran parte dei campi profughi presenti in territorio serbo, oltre che i luoghi informali in cui i migranti transitano o sostano. La Serbia continua a rappresentare l'ultimo paese della "rotta balcanica" prima dell'ingresso nell'Ue, in Ungheria o Croazia. Dall'estate 2015 (esplosione della crisi migratoria) fino a mar-

zo 2016 (accordo Ue-Turchia per la chiusura della rotta), la Serbia è stata attraversata da oltre 850 mila migranti. I "buoni risultati" vantati in febbraio a Malta dai leader europei riguardano i confini interni, ma l'emergenza non è per nulla terminata. A inizio febbraio 62.401 migranti si trovavano in Grecia, con centinaia di nuovi arrivi ogni settimana dalla Turchia, mentre in Serbia i migranti sono 7.900, di cui 6.501 all'interno dei 17 campi profughi ufficiali (dati Unhcr) e si contano decine di arrivi illegali ogni giorno, da Macedonia e Bulgaria, mentre solo 10 persone al giorno sono autorizzate a entrare



EMERGENZA ANCORA IN ATTO
Distribuzione di pane e cibo ai migranti da parte di Caritas Serbia, che sfama circa il 60% delle persone in transito nel paese

in Ungheria e nessuna in Croazia.

Nei campi profughi ufficiali, soprattutto quelli al confine con la Croazia, si registrano gravi carenze: in generale sono scarsamente equipaggiati e eccessivamente sovraffollati, molti sono ben oltre le proprie capacità di accoglienza. Estremamente gravi sono le condizioni dei luoghi non formali: per ottenere riscaldamento nel rigidissimo inverno serbo, viene bruciato ciò che si trova, creando una coltre di fumo che rende l'aria irrespirabile; non ci sono servizi igienici né fognature né un sistema di raccolta dei rifiuti; manca l'acqua corrente.

I migranti accettano passivamente qualsiasi condizione di vita pur di non vedere sfumare l'occasione – che prima o poi si presenterà – di entrare nella Ue. Ma il sistema è fragile; qualora l'Ungheria decidesse di chiudere del tutto il confine, si potrebbe scatenare il caos in Serbia.

Caritas Italiana sin dal 2015 supporta Caritas Serbia nell'affrontare l'emergenza migratoria: ha contribuito ai programmi sia di emergenza che di accoglienza diffusa. A gennaio 2017, Caritas Serbia – che opera nei 9 campi profughi principali del paese – ha lanciato un nuovo Appello d'emergenza al network Caritas, per finanziare la distribuzione di cibo (Caritas Serbia fornisce i pasti a circa il 60% dei migranti nel paese), di vestiti e di articoli per l'igiene personale, attività di animazione e formazione nei campi, servizi di lavaggio e asciugatura di abiti e lenzuola, e altro.



di **Francesco Maria Carloni**

archivium

L'Eucarestia, autentica fonte di carità: l'impegno per i poveri risale alla fonte

Nel 1984 Caritas Italiana edita gli atti – Quaderno 19 – del 10° Convegno nazionale delle Caritas diocesane, svoltosi al santuario di Collevale (Perugia) dal 5 all'8 settembre 1983. Il tema del convegno ("Eucarestia: fonte di carità e di comunione nella comunità ecclesiale") aveva rappresentato un riferimento importante, che aveva permesso alle Caritas diocesane di riflettere sulle motivazioni profonde dell'impegno caritativo della Chiesa e sul contributo che la Caritas avrebbe potuto dare all'interno delle comunità parrocchiali e diocesane.

Il Concilio Vaticano II aveva ricollocato l'Eucarestia all'apice della vita della Chiesa, ribadendone la funzione di sorgente inesauribile di carità e missione; la carità, in altre parole, proviene da Dio come suo dono, e come dono si riversa sugli uomini, in particolare sui poveri e diseredati, che vengono amati nel suo nome.

Gli atti del convegno non raccolgono solo i testi delle relazioni, ma offrono altresì i contributi delle otto commissioni di studio, centrati su vari temi, dalla costruzione della pace ai problemi del sud del mondo alla rilettura del vissuto della comunità di appartenenza. Elementi comuni, il rinnovato impegno a collegare la pastorale della carità con la catechesi e la liturgia e l'attenzione a realtà vitali, quali la scuola, il modo del lavoro e le associazioni ecclesiali.

Rileggere gli atti di quel convegno, anche alla luce di quanto emerso dal recente Congresso eucaristico nazionale, svoltosi a Genova nel settembre 2016, aiuta a comprendere quanto ancora l'azione della Caritas può contribuire all'animazione della comunità cristiana e della società civile, nella prospettiva di un costante rinnovamento, che nell'Eucarestia trova continuamente luce e alimento.

LA GIUSTIZIA VOLTO DELLA CARITÀ PER LO SVILUPPO



di **Francesco Maria Carloni**

I Papi dell'ultimo mezzo secolo, sulla scorta del Concilio Vaticano II, hanno più volte ribadito l'opzione preferenziale per i poveri. Che non significa donare il superfluo o dedicarsi all'assistenza: richiede invece di battersi contro ciò che impedisce l'uguaglianza tra gli uomini

Nell'enciclica *Sollicitudo Rei Socialis*, papa Giovanni Paolo II, al paragrafo 42, individuava, nella dottrina sociale della Chiesa, un tema prioritario: «l'opzione, o amore preferenziale per i poveri». Questo primato nell'esercizio della carità cristiana è testimoniato da tutta la tradizione della Chiesa; riguarda la vita di ciascun cristiano, ma si applica egualmente alle responsabilità sociali di ciascuno e alle decisioni da prendere coerentemente circa la proprietà e l'uso dei beni.

Papa Francesco ha richiamato questi concetti con forza e frequenza, usando un linguaggio chiaro, diretto, privo di articolazioni da interpretare. L'attuale Papa avverte l'urgenza di mettere in pratica, a cominciare dalla Chiesa, le esortazioni del Concilio; di concretizzare l'opzione preferenziale verso tutte le persone, figlie di Dio, ancora considerate e trattate come scarti.

Riconoscere il volto Dio nei poveri e diseredati significa operare sempre in modo sincero e amoroso, per promuovere ogni essere umano e ogni comunità umana verso lo sviluppo umano integrale: fisico, ambientale, culturale, economico, sociale, morale, spirituale. Significa escludere ogni sfruttamento, a qualsiasi titolo. E darsi l'obiettivo di modificare le strutture economiche e sociali che causano la povertà.

Dare il superfluo non basta, occorre cambiare stile di vita, modelli di produzione e di consumo, strutture consolidate di potere.

Non si tratta di moralizzare il capitalismo, piuttosto di battersi concretamente, in pensieri, parole e azioni, contro ciò che impedisce l'uguaglianza tra persona e persona, tra comunità e comunità, tra stato e stato, tra società e società. Non si tratta, nel campo economico, del diritto a un salario minimo di sussistenza, ma del diritto a un uguale reddito. La giustizia è volto di carità: una missione che i papi dell'ultimo mezzo secolo hanno affidato alla Caritas, in Italia e nel mondo.

SEMINARE DIGNITÀ
Donna al lavoro in un terreno semiarido del Sud Sudan. L'impegno per uno sviluppo umano integrale coincide con una battaglia per i diritti di ogni persona



PAUL JEFFREY / CARITAS INTERNATIONALIS

MICROPROGETTO



CAMERUN
Materiali per curare i detenuti in due carceri

1 Nelle città di Nkongsamba e Mbaga, regione costiera di Moungo, hanno sede due grandi prigioni. Costruite in epoca coloniale, ospitano oltre 600 e 400 detenuti, invece di 400 e 200. Le condizioni di vita sono degradanti, i diritti umani di base non tutelati. Prolificano malattie che affliggono oltre il 70% della popolazione carceraria. Gli aiuti governativi sono insignificanti: il microprogetto intende migliorare lo stato di salute dei detenuti, grazie all'acquisto di medicinali di base e di materiale medico per allestire centri sanitari.

> **Costo** 5 mila euro
> **Causale** MP 9/17 CAMERUN

MICROPROGETTO



COSTA D'AVORIO
Un pozzo può garantire benessere, igiene e salute

2 La Costa d'Avorio vive una forte crisi socio-politica causata da una sanguinosa guerra civile, scoppiata nel 2002 e terminata nel 2011. Il processo di pacificazione è avviato, ma il 43% della popolazione continua a vivere sotto la soglia di povertà. In tale cornice, l'approvvigionamento idrico resta un dramma esteso. Il microprogetto prevede di costruire un pozzo con pompa manuale nel villaggio di N'Douakro, comune di Djébonoua, per evitare alle donne di dover percorrere ogni giorno una decina di chilometri per recarsi alla fonte d'acqua più vicina e garantirà a oltre 600 persone uno standard di vita dignitoso.

> **Costo** 4.900 euro
> **Causale** MP 15/17 COSTA D'AVORIO

MICROPROGETTO



GUINEA CONAKRY
Formazione ai catechisti contro l'infibulazione

3 Secondo i dati dell'Organizzazione mondiale della sanità, sono tra 100 e 140 milioni le bambine, ragazze e donne che hanno subito una forma di mutilazione genitale, soprattutto in Africa. In Guinea la pratica tocca praticamente l'intera popolazione femminile, nonostante sia stata messa al bando sia dal governo sia dalla Chiesa. Il microprogetto prevede una sessione di formazione, che insisterà sulle conseguenze disastrose della pratica, rivolta a 162 catechisti sul tema della lotta alla mutilazione genitale femminile e avrà una ricaduta su oltre 3 mila persone delle etnie kpellé, lögöma, manön, könön e kissi.

> **Costo** 4.800 euro
> **Causale** MP 19/17 GUINEA CONAKRY

Dal 2000 i flussi migratori si sono incrementati: ciò fa crescere i casi di schiavismo, fenomeno che interessa il 20% della popolazione

LASTORIA



MAURITANIA
Aicha la migrante, un chiosco serve a non finire schiava e trafficata

5 Realizzato! Nouakchott, capitale della Mauritania, si affaccia caotica sull'oceano Atlantico. Più di un terzo della popolazione nazionale vive qui, cercando rifugio da un territorio desertico per il 90% della sua estensione; oltre la metà sopravvive con meno di due dollari al giorno. La Mauritania è un territorio che fa gola a tanti migranti da Senegal, Gambia e Mali, tappa di transito nel viaggio verso le isole spagnole, porte d'Europa per l'Africa occidentale subsahariana. Dal 2000 i flussi migratori si sono sempre incrementati, accrescendo in parallelo i casi di schiavismo, fenomeno che nella repubblica islamica mauritana interessa circa il 20% della popolazione.

La parrocchia di St Joseph a Nouakchott nel 2016 ha realizzato un microprogetto di sviluppo, per aiutare donne migranti nell'avvio di piccole attività generatrici di reddito, al fine di strapparle alla fitta rete di trafficanti e schiavisti. «Sono arrivata in Mauritania nel 2015 con i miei 6 figli; in quello stesso anno mio marito mi ha abbandonato - racconta Aicha, 26 anni, dal Camerun -. Il mio sogno era e continua a essere raggiungere l'Europa, desidero una vita migliore per me e i miei ragazzi. Ho scelto di fermarmi a Nouakchott per mettere da parte il denaro sufficiente a proseguire il cammino. Grazie a un contributo di Caritas Italiana, io e altre 4 donne abbiamo avviato un nostro piccolo commercio. Da quasi un anno vendo frutta e verdura in un chiosco; da quasi un anno i miei figli non soffrono più la fame. Grazie al progetto, altre donne migranti potranno trovare un lavoro dignitoso, senza venire sfruttate nei campi, o peggio come prostitute. Grazie di cuore!»

> **Microprogetto**
139/16 MAURITANIA
Sostegno a migranti e rifugiati

MICROPROGETTO



NEPAL
Capre per superare il trauma del terremoto

4 Capre per superare il trauma del terremoto Sono ormai trascorsi quasi due anni dal fatidico sisma che il 25 aprile 2015 colpì il Nepal, causando oltre 9 mila vittime e distruggendo più di 600 mila case. Una ferita ancora aperta sul "tetto del mondo", che continua a provocare sofferenze a migliaia di famiglie. In tale contesto si inserisce il microprogetto, che ha l'obiettivo di fornire 90 capre, destinate a garantire sicurezza alimentare alle famiglie, a 30 donne del villaggio di Khokana. Un piccolo passo verso una normalità, di cui il Nepal ha disperatamente bisogno.

> **Costo** 4.700 euro
> **Causale** MP 35/17 NEPAL

LA CARTA DI PETERS IN ITALIA È UNA INIZIATIVA ESCLUSIVA ASAL



Storia personale e impegno umanitario di “Padre Mosè”, il sacerdote-profugo che risponde agli Sos dei profughi

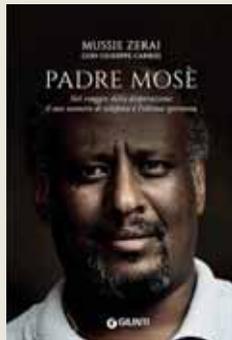
Un “pioniere”, lo definì la rivista americana *Time*. È altresì noto come “l’angelo dei profughi”: don Mussie Zerai, per tutti padre Moses, scalabriniano, ha vissuto la condizione di migrante tra i migranti, quando nel 1992 fuggì dalla dittatura in Eritrea e raggiunse Roma, dove iniziò ad aiutare chi chiedeva protezione umanitaria. Nel libro autobiografico **Padre Mosè**, scritto con Giuseppe Carrisi (Giunti, pagine 224) racconta che «è da quando ho cominciato a occuparmi di migranti che, ogni giorno,



mi chiedo: perché succede tutto questo? E la risposta è stata sempre la stessa: perché qualcuno, sul versante politico, non ha fatto il suo dovere. Se quei disperati avessero potuto raggiungere l’Europa per vie legali e sicure, senza essere costretti ad affidarsi ai mercanti

di morte, non avrebbero terminato i loro giorni in fondo al mare».

Parole dure, che fanno riflettere e che Padre Mosè dipana nel libro, mescolando la propria storia al destino dei migranti contemporanei. Il libro scuote le coscienze ed emoziona: da quando ricevette la prima telefonata di sos dal mare, il telefono di padre Moses è sempre rimasto acceso, estremo appiglio per migliaia di migranti. A quel numero padre Mosè risponde sempre, e ogni volta cerca di aiutare come può. Ma la sua non è una voce fievole, anzi prova a farsi grido grazie all’agenzia non profit Habeshia (in arabo significa “meticcio”), fondata sulla convinzione che «non ci può essere pace senza giustizia, non ci può essere pace senza diritti».



LIBRI

Enigma Kushari: le anime d’Egitto si fonderanno o si annienteranno?

Il kushari è un piatto tipicamente egiziano. Si realizza mischiando ingredienti apparentemente lontani e inconciliabili fra loro, una mescolanza che non sembra avere nessuna logica culinaria. Eppure... eppure, se cucinato da mani esperte, gli ingredienti si fondono in una pietanza deliziosa, in un piatto diventato simbolo della cucina araba. Il libro **Kushari. L’Egitto capovolto** prende le mosse da questa metafora culinaria per raccontare l’Egitto di oggi che tenta, con la forza e la violenza, di fondere mille anime e altrettante identità in una sola, monolitica. Sono mille anime, questa la tesi del libro (edizioni Terra Santa), che potrebbero idealmente unirsi per dar vita a un sapore unico, oppure annientarsi fra accese discordanze. Elisa Ferrero, attenta osservatrice dell’Egitto contemporaneo e lettrice

di lingua araba all’Università Cattolica di Milano, fa un racconto appassionato di un Egitto inedito, che sbalordisce, spaventa e interroga, fatto di storie di giovani, militari, donne, islamisti radicali e minoranze religiose, sindacalisti in cerca di giustizia e trame di oscuri apparati dello stato. Dalla Primavera araba del 2011 al misterioso caso Regeni, l’autrice introduce il lettore dentro l’eterna dialettica tra spinte innovatrici e resistenza al cambiamento.

EDITORIA “ZacRepublic!”, le diversità trovano casa a Bologna

Una nuova rivista, a cui collaborano i richiedenti asilo di Bologna. Alla realizzazione del numero uno di **ZacRepublic!**, presentato a febbraio 2017, hanno lavorato gli ospiti dei centri di accoglienza straordinaria gestiti dalla cooperativa Arca di Noè. La rivista vuole spezzare e contestare confini costruiti dalla diffidenza e dal pre-



TUTTI I COLORI DI KUSHARI E ZAC
Molti ingredienti mescolati in un piatto. Sotto, logo della rivista dei migranti

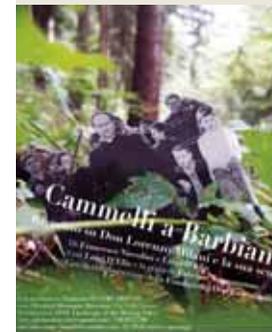


giudizio; fedeli al motto “Le diversità sono la nostra casa”, le 60 pagine del “numero uno” raccontano il volto di Bologna legato all’accoglienza, dando spazio a contributi di persone provenienti da tanti paesi diversi. C’è la preghiera del ghanese Taufic (“Sveglia mamma Africa, sveglia! Se ti sei addormentata. I tuoi figli stanno soffrendo e morendo, la tua casa sta diventando desolata”, recita l’incipit); il pezzo di Antar Marincola, attore e scrittore di Cantieri Meticci; il racconto dei villaggi e delle tradizioni pakistani di Mohamed; il grazie all’Italia di Abdoul dalla Guinea, salvato dalla Croce Rossa nel Mediterraneo. E poi c’è Bologna vista attraverso i loro occhi, fatta di portici, chiese, parchi, caffè, pizza e ragazze. Insieme alle testimonianze, interventi di studiosi e osservatori, esponenti del mondo della cultura e dell’associazionismo. Quasi tutte le illustrazioni della rivista sono di Lamine Diatta, giovane senegalese appassionato ai temi della tutela ambientale e del rispetto della natura.

Boschi e cammelli in scena, teatro di narrazione per ricostruire e onorare l’opera di don Milani

La storia di Barbiana è fatta di elementi naturali. Non a caso la scuola tra i boschi organizzata da don Lorenzo Milani arriva dal palco allo spettatore anche con i suoi odori. Grazie all’uso delle parole che pennellano il paesaggio, grazie al rosario che riempie una scena efficacemente spoglia. Un rosario ricavato proprio dal legno di quei boschi. Dove don Lorenzo Milani fu “esiliato” e dove dimostrò che la rivoluzione è possibile ovunque.

L’esperienza pedagogica e la storia dell’uomo che l’ha realizzata, la sua parabola di ragazzo ricco con la passione per la pittura che a vent’anni lascia tutto per farsi prete, sono al centro di **Cammelli a Barbiana**, lo spettacolo di narrazione di Francesco Niccolini – nel suo curriculum la collaborazione con Marco Paolini, uno dei massimi



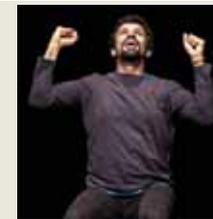
esponenti del cosiddetto teatro di narrazione (celebre il *Vajont*) – e Luigi D’Elia. Quest’ultimo è in scena, solo: «Io sono un narratore puro, racconto storie, a differenza dell’attore, che cerca il personaggio. Questo cambia il modo di portare la storia al pubblico e dà più centralità alla parola».

Cammelli a Barbiana sarà rappresentato al Convegno nazionale Caritas a Castellaneta, a fine

marzo; è distribuito da Inti – Landscape of the Moving Tales, progetto artistico dedicato alle storie e ai valori del paesaggio e della memoria dei luoghi.

«Avverto l’urgenza – continua D’Elia – di parlare agli adulti di rispetto nei confronti dei ragazzi. Don Milani diceva: “Io mi sono limitato a far sbocciare la ricchezza che i ragazzi già avevano”. La narrazione va oltre la ricorrenza dei 50 anni dalla morte di don Milani, che cade nel 2017. Nello spettacolo non c’è celebrazione, addirittura ci sono alcune contraddizioni del personaggio. Che per me, educatore, in ogni caso è fonte di ispirazione quotidiana».

Diversi momenti del racconto portano in primo piano la sofferenza di don Milani nei confronti dell’ostilità della Chiesa. E i “cammelli” del titolo, mutuati da Matteo 19,24 («È più facile che un cammello passi...»), passo che tormentava don Milani a causa della sua provenienza da una famiglia agiata, alla fine dello spettacolo arrivano davvero. Un finale poetico, visionario, inaspettato. Continua D’Elia: «Conoscevo Lorenzo come maestro, non come prete. Ma il tempo passato a Barbiana e i due anni di preparazione dello spettacolo me l’hanno fatto incontrare in tutte le sue sfaccettature. Ho fatto il servizio civile con Caritas Brindisi e mi sono reso conto di quanto sia difficile amare completamente come Lorenzo, dando tutto. È tosta. Ma in Caritas ho visto persone che lo fanno». [d.a.]



INTERNET

Wemi, piattaforma con oltre 100 servizi erogati da enti del privato sociale

Sono oltre 100 gli aiuti disponibili: dalla classica baby sitter all’esperto di pet therapy, dal parucchiere al personal shopper. Sul sito www.wemi.milano.it si può scegliere il servizio di cui si ha bisogno e richiederlo: se il bisogno proviene da una famiglia in difficoltà, è possibile averlo gratuitamente. Altrimenti diventa a pagamento. Per quanto riguarda le offerte, non c’è che l’imbarazzo della scelta: si tratta di una piattaforma di servizi offerti da 58 enti del privato sociale, in collaborazione con il comune. «Il fatto che siano sul portale significa



CITTÀ SOLIDALE, RELAZIONE CRUCIALE
Un sito sui servizi non profit, un libro sul rapporto con fratelli disabili



che sono realtà qualificate – ha spiegato Pierfrancesco Majorino, assessore alle politiche sociali, presentando la piattaforma –. Dunque il comune non è più solo erogatore dei servizi, ma segnala al cittadino quelli offerti da diverse realtà cittadine». Servizi che qualunque cittadino può chiedere. È possibile trovare gli infermieri che a domicilio eseguono prestazioni sanitarie come una semplice iniezione, ma anche interventi più complessi: cooperative di badanti, associazioni che organizzano laboratori ricreativi per ogni età, enti no profit presso cui è possibile fare volontariato. **Wemi Milano** è un progetto finanziato dalla Fondazione Cariplo e in città ha anche tre sportelli fisici dove si possono incontrare operatori delle 58 cooperative della rete.

Sono. Da aprile sarà possibile chiedere, attraverso il portale, anche il bonus badanti; per le famiglie con Isee fino a 17 mila euro è previsto un contributo un tantum di 1.500 euro, da destinare alle spese contrattuali.

LIBRI “Siblings”, ovvero come cambia il rapporto coi fratelli disabili

Affetto. Cura. Desiderio di protezione. Ma anche dolori. Interrogativi. Fatiche. Il volume **Siblings. Essere fratelli di ragazzi con disabilità**, curato dalla docente ed educatrice Alessia Farinella (edizioni Erickson) cerca di scandagliare un legame familiare complesso. «Spesso è dall’atteg-

giamento dei genitori che dipende l'evolvere del rapporto con un fratello disabile e l'attitudine a prendersene cura anche da adulti», afferma Farinella. Il rapporto tra fratelli e sorelle è, tra le relazioni umane, una delle più intense. E quando uno dei fratelli è disabile, la relazione si fa magari più stretta, ma anche più delicata. Il testo dà voce ai fratelli di ragazzi con disabilità. Le loro testimonianze restituiscono la complessità di un'esperienza unica: il senso di abbandono rimproverato ai genitori, le fasi di rifiuto e indifferenza, la gelosia, ma anche l'entusiasmo di poter aiutare, l'orgoglio nel vedere le conquiste e i traguardi raggiunti, la possibilità di riuscire, dopo aver rielaborato il proprio vissuto, a individuare la potenziale ricchezza interiore che può scaturire da un rapporto particolare. **Siblings** si presenta come vero e proprio manuale di servizio: attraverso la presentazione di storie di vita, progetti, ricerche e una ricca selezione di suggerimenti di lettura, intende accompagnare fratelli e genitori di persone con disabilità in un percorso di consapevolezza e a costruire un contesto familiare sereno, per quanto possibile.

CINEMA «Maestro», i viaggi di Lotoro sulle tracce della musica dei lager

La storia di Francesco Lotoro, il musicista di Barletta che spende la sua vita per salvare la musica dei lager, diventerà un film. Il titolo è **Maestro**, la regia di Alexander Valentini. Il docufilm franco-italiano documenta l'impegno ultraventennale di Lotoro, 49enne pianista e compositore di Barletta, dedicato alla ricerca, raccolta, trascrizione ed esecuzione delle musiche composte dagli *haftling*, i prigionieri internati nei campi di concentramento della seconda

paginealtrepagine

di Francesco Dragonetti

Oscar, Ignacio e altri martiri: hanno pagato e pagano con la vita la propria fedeltà al Vangelo

Hanno immolato la propria vita, proclamando il primato di Cristo e annunciando il Vangelo fino alle estreme conseguenze. Sono i missionari martiri, a cui viene dedicata ogni anno, il 24 marzo, una Giornata di preghiera e digiuno.

La data non è casuale: il 24 marzo 1980 veniva infatti assassinato monsignor Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, mentre stava celebrando l'Eucaristia. La sua era una morte annunciata. Da tre anni, ormai, Romero si era trasformato in una voce di denuncia contro l'oppressione del governo militare salvadoregno, punto di riferimento obbligato per chi volesse capire che cosa stesse davvero succedendo in quel piccolo, martoriato paese centroamericano.

Alberto Vitali Oscar A. Romero. Pastore di agnelli e lupi (Paoline, pagine 312) spiega come l'omicidio dell'arcivescovo aprì una porta sul baratro per il piccolo paese centroamericano: ne sarebbe seguita una lunga stagione (12 anni) di guerra civile, con più di 80 mila morti, tra uccisi e desaparecido.

Per comprendere la figura di Romero è necessario guardare anzitutto al suo popolo e considerare la storia sociale e politica di El Salvador, dove si consumerà pochi anni dopo un altro martirio, quello di Ignacio Ellacuría, gesuita, missionario, teologo, trucidato nel 1989 insieme ad altre 7 persone nell'università di cui era rettore: ne parla **Emanuele Maspoli in Ignacio Ellacuría e i martiri di San Salvador** (Paoline, pagine 168).

Ogni anno l'agenzia Fides (prima agenzia missionaria della Chiesa e tra le prime al mondo, al servizio dell'informazione e dell'animazione missionaria), pubblica l'elenco degli operatori pastorali che hanno perso la vita in modo violento nei precedenti 12 mesi. Dalle informazioni raccolte, nel 2016 sono stati uccisi 28 operatori pastorali cattolici e sono morti in modo violento 14 sacerdoti, 9 religiose, 1 seminarista, 4 laici.

Al di là delle cifre, il comune denominatore di tante storie è aver pagato con la vita la propria vocazione missionaria. Il messaggio che queste figure ci lasciano lo si può riassumere in un passaggio del libro **Missionarie martiri in Africa. Sono vive per la parola che hanno annunziato** (Emi, pagine 260), curato dalla missionaria comboniana **Ida Tomasi**: «Abbiamo vissuto nella vita religiosa la bellezza del dono di noi stessi a Gesù Cristo e nella vita missionaria in Africa la condivisione con i poveri. Accanto a loro e per loro è stato sparso il nostro sangue. E oggi gridiamo al mondo che solo l'amore è vita».



LIBRIALTRILIBRI



Francesco Pesce Amore di Dio e amore dell'uomo. Tra teologia

e antropologia in Eberhard Jungel (Emp, pagine 328). Il pensiero del teologo luterano Jungel, centrato sull'approfondimento della categoria dell'amore, per una riflessione su Dio fedele alle Scritture.



Maria Teresa Carloni Diario di una mistica nella Terra del Signore (Terra Santa,

pagine 224). L'impegno dell'autrice (serva di Dio) attraverso il suo diario, con gli echi spirituali dei viaggi, compiuti in accordo con quattro Papi, in Terra Santa (gennaio 1967) e nei paesi dell'Europa orientale.



Francesco Occhetta La giustizia capovolta. Dal dolore alla riconciliazione

(Paoline, pagine 176). Riflessioni, provocazioni, confronti e testimonianze sulla giustizia ripartiva, che tiene conto della riabilitazione della dignità della vittima e promuove riconciliazione tra vittime e rei.

atupertu / Alessandro D'Avenia

di Daniela Palumbo

«Fame di vocazione, solitudine: ai ragazzi dico che la fragilità non è debolezza»

L'arte di essere fragili (Mondadori) non è solo il terzo libro di Alessandro D'Avenia, è anche il manifesto del suo pensiero. Alle soglie dei 40 anni, D'Avenia si conferma fedele alla promessa di bellezza che può diventare il destino di ognuno di noi. La fragilità, racconta nel libro, non è mancanza, ma ricchezza interiore: il suo "inciampare" dentro la vita può indicarcene il senso profondo. Difficile sostenerlo con la sua platea di lettori forti, gli adolescenti. La fragilità, per loro, è spesso motivo di scherno, o di senso di inadeguatezza: fragilità uguale debolezza. Per arrivare al cuore e al cervello dei ragazzi, D'Avenia ha tratto esempio da Giacomo Leopardi: nella fragilità del poeta si manifesta la forza dell'infinito.

La ricerca delle cose eterne: un prezioso dono di Leopardi...

La fragilità oggi è percepita come negativa; siamo in un'epoca in cui il paradigma di giudizio su una persona sono i risultati, la performance, non la persona stessa. Fragilità viene dal latino *fragilis*, "che si spezza facilmente". A Leopardi la vita aveva spezzato ogni cosa. Il padre non capiva il suo talento, i contemporanei idem, la progressiva cecità, la mancanza di amore... A 39 anni esce di scena. Eppure non usò mai la fragilità come alibi: ha lottato per mettersi faccia a fac-



«Fragilità viene dal latino *fragilis*, "che si spezza facilmente". A Leopardi la vita aveva spezzato ogni cosa. Eppure non ha mai usato la fragilità come alibi»



cia con la vita e creare ciò che l'ha reso il più grande poeta moderno italiano.

Si può donare agli altri la ricerca della bellezza?

Certo che si può, lo vedo a scuola, tutti i giorni. Ed è quello che succede con il racconto teatrale tratto dal libro che sto portando in giro: tante persone restano fuori, i biglietti non bastano. Ma io faccio solo una lezione su Leopardi. Racconto che la bellezza ricevuta e creata è la risposta che l'uomo ha di fronte alla tentazione del nulla.

Tanti giovani le scrivono ogni giorno. In cosa la sorprendono?

Nella fame straordinaria di felicità, di vocazione: «Io che cavolo ci sto a fare qui? Qualcuno mi dica se la mia vita è importante». E nello smarrimento. Li abbiamo generati biologicamente, ma non riusciamo a generarli culturalmente, narrativamente, simbolicamente, cioè non li inseriamo in una narrazione più grande che dica loro: la vita è un progetto in cui fare qualche cosa di bello. Mi sorprende la grande solitudine: si aprono con me, scrittore di cui hanno magari letto un libro, dicendo cose intime e profondissime. Ragazzi che mi scrivono perché hanno problemi enormi: bulimia, anoressia, bullismo, chi si taglia, chi è a un passo dal volersi cancellare... Questi ragazzi non possono essere invisibili, ma noi dove guardiamo? E mi sorprende la gratitudine, qualcosa che fa parte del cuore dei ragazzi...

guerra mondiale. Lotoro, oltre a scovare i componimenti, li esegue in concerto grazie alla sua Orchestra di musica concertinaria: ha recuperato un repertorio enorme e continua incessantemente nelle sue ricerche. Gli scritti musicali risalgono al periodo 1933-1945, elaborati da artisti delle più diverse origini. Melodie, canzoni, sinfonie e concerti, creati da ebrei, zingari, prigionieri politici, soldati e ufficiali francesi, russi, polacchi, olande-



si, belgi, inglesi e italiani, e perfino militari americani bianchi e neri con i loro ritmi blues: la prima composizione fu recuperata nel 1990, un pezzo del pianista ceco Gideon Klein. «Prima del film – ha detto Lotoro in un'intervista – avevo salvato 4 mila spartiti; dopo due anni di lavorazione, siamo a oltre 8 mila partiture e 12 mila documenti, ma c'è da fare ancora molto». Per sostenere il lavoro di Lotoro, nel 2015 è nata la onlus Last Musik. E l'ultima iniziati-

va è una campagna di crowdfunding in cui è possibile acquistare i chilometri di viaggio che separano il "Maestro" da nuovi spartiti. La musica liberata da Lotoro viene oggi eseguita dal vivo in teatri e sale concerti di tutto il mondo. Il film mostra la caccia di Lotoro a manoscritti e spartiti, da Barletta ad Auschwitz, da Praga a Berlino a Gerusalemme, da un mercato delle pulci a una soffitta, da un museo agli archivi dei campi a biblioteche e istituti ebraici.

Calabria | Kalon-brion

*SORGE
il Bello*

*Luoghi
di speranza
testimoni
di bellezza*



LOCRI 21 MARZO 2017

e in tutta Italia

XXII GIORNATA DELLA MEMORIA E DELL'IMPEGNO
IN RICORDO DELLE VITTIME INNOCENTI DELLE MAFIE

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA



**avviso
pubblico**
Enti locali e Regioni
per la formazione civile
contro le mafie



Conferenza
Episcopale
Calabra

In collaborazione con

Rai Responsabilità
Sociale